

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLIX n. 110 (48.138)

Città del Vaticano

mercoledì 15 maggio 2019

Germania, Francia e Gran Bretagna chiedono la cessazione dei combattimenti ad Hama e a Idlib

Annunciata rappresaglia nella guerra commerciale

In Siria si continua a morire

La Cina sfida i dazi di Trump

DAMASCO, 14. Nella provincia di Hama, nel nordovest della martoriata Siria si continua a combattere. E a morire. Tanto che, secondo alcune testimonianze locali, molti civili ormai vivono sotto gli alberi, per il timore dei bombardamenti.

I raid si fanno di giorno in giorno sempre più violenti e a pagare il prezzo più alto sono spesso i più piccoli. Il lancio del razzo su Al Sekelbiya - che ha colpito l'aula dove quattro bambini e un'insegnante stavano facendo lezione di catechismo - è solo l'ultimo, drammatico episodio di una lunga serie di attacchi missilistici nella zona, che hanno già provocato la morte di oltre trenta cristiani. Da tempo, le comunità cristiane subiscono la persecuzione del gruppo terrorista Hayat Tahrir al-Sham, affiliato di Al Qaeda. Più volte sono state denunciate esecuzioni sommarie, rapimenti e anche l'espropriazione di case e terre dei cristiani. Stando all'Osservatorio siriano per i diritti umani, i razzi che hanno colpito il villaggio cristiano sono stati sparati dalla vicina provincia di Idlib, controllata proprio dall'Hayat Tahrir al-Sham.



I funerali della catechista e dei bambini uccisi nel villaggio di Al Sekelbiya

do l'Osservatorio siriano dei diritti umani. Dalla fine di aprile, le forze del regime e l'alleato russo hanno intensificato i bombardamenti nella regione. Per Londra, Parigi e Berlino, «l'offensiva non rientra nella lotta contro il terrorismo» ad Hama e a Idlib, dove vivono oltre tre milioni di civili. Si tratta, in sostanza, dell'intera area protetta dall'accordo di de-escalation siglato al vertice di Sochi, sul Mar Nero, lo scorso anno, da Russia e Turchia.

L'accordo doveva, tra le altre cose, portare alla sritirata dei combattenti da una zona di sicurezza lungo i confini della regione. Ritiro mai avvenuto. Da qui l'accusa di Mosca alla Turchia di mancato controllo sui gruppi jihadisti, e il via libera ad Assad per la riconquista dell'area. E gli effetti della ripresa del conflitto sugli abitanti sono sempre più pesanti. Dopo pochi giorni di raid aerei russi e governativi, e combattimenti nella regione le vittime civili sareb-

bero, infatti, oltre 120. Lo riferiscono le Nazioni Unite in un conteggio diffuso ieri e basato su fonti mediche delle zone colpite dalle violenze nel nordovest siriano. Secondo l'Ocha, l'Ufficio dell'Onu per il coordinamento umanitario, ci sono anche 180.000 civili messi in fuga dalla vasta offensiva militare. Nella sanguinosa guerra civile siriana, iniziata nel 2011, sono morte oltre 370.000 persone, mentre milioni sono sfollate e rifugiate.

PECHINO, 14. Come ampiamente previsto, Pechino ha risposto ai nuovi dazi di Trump (che la scorsa settimana ha aumentato dal 10 al 25 per cento le tariffe su 200 miliardi di dollari di importazioni dalla Cina), annunciando ieri una serie di misure su 60 miliardi di prodotti a stelle e strisce. Una mossa, quella di Pechino, che ha affondato le piazze finanziarie mondiali. A preoccupare le Borse è l'ipotesi di una guerra commerciale a tutto campo, che rischia di travolgere la già debole economia mondiale, innescando una recessione globale e mettendo all'angolo le banche centrali.

Nonostante l'avvertimento dei giorni scorsi del presidente statunitense «a non lasciarsi tentare da rappresaglie», la Cina va, dunque, avanti per la sua strada. Ed è pronta, secondo indiscrezioni, ad alzare anche il tiro: nel mirino di Pechino ci sarebbero infatti i titoli di stato americani e Boeing. Pechino è il maggior creditore estero statunitense, con in portafoglio 1100 miliardi di dollari di debito Usa. Una carta molto forte da poter gettare al tavolo delle trattative con Washington, che nonostante tutto proseguono (Trump lunedì ha parlato di un accordo al 95 per cento prima che i negoziati si interrompessero). «Stiamo ancora trattando», ha infatti dichiarato il segretario al Tesoro statunitense, Steven Mnuchin. Ma in risposta al provvedimento cinese l'amministrazione Trump sta mettendo in moto la macchina per imporre potenzialmente dazi sugli

oltre 300 miliardi di dollari di prodotti made in China, finora esentati dalla guerra commerciale fra Washington e Pechino. Si tratta di una «potenziale scossa sismica per l'economia globale», ha scritto il quotidiano Usa «The Washington Post», che porterà ad un aumento dei prezzi su tutti i prodotti di uso quotidiano, dai cellulari agli occhiali da sole, dalle videocamere alle televisioni, con effetti evidenti sulle tasche dei cittadini.

ALL'INTERNO

L'invito alla scuola in situazioni d'emergenza

Solo quattro euro

FAUSTA SPERANZA A PAGINA 3

La Chiesa cattolica e le vittime del nazional-socialismo

Non basta contare i morti

JAN MIKRUT A PAGINA 4

L'unità della famiglia umana da Benedetto XV a Francesco

Geopolitica della fraternità

PIETRO PAROLIN A PAGINA 5

L'avvocato musulmano che ha difeso Asia Bibi

Missione di giustizia

PAOLO AFFATATO A PAGINA 6

Il primo expert meeting dell'Osservatorio sulla famiglia

Sapientia della fede e intelligenza della realtà

VINCENZO PAGLIA A PAGINA 8

In Niger attacco a una parrocchia di Dolbel: ferito un sacerdote

Altri quattro cattolici uccisi in Burkina Faso

SINGA, 14. Nuovo attacco contro i cristiani in Burkina Faso. Quattro fedeli che stavano riprodotto in chiesa la statua della Vergine dopo aver partecipato a una processione mariana, sono stati uccisi ieri a Singa, nel comune di Zimenga, nella regione del centro nord del Paese. Si tratta della stessa regione alla quale appartiene la provincia di Sanmatenga, dove domenica 12 maggio, don Siméon Yampa, parroco di Dabolo, è stato ucciso insieme a cinque fedeli nell'assalto alla chiesa durante la messa domenicale. Secondo le informazioni diffuse dall'agenzia Fides, i fedeli cattolici del villaggio di Singa, dopo

aver partecipato a una processione dal loro villaggio a quello di Kayon, situato a circa 10 chilometri di distanza, sono stati intercettati da uomini armati. I terroristi hanno lasciato andare i minori, ma hanno ucciso quattro adulti e hanno distrutto la statua. Ieri ai funerali delle vittime di Dabolo, monsignor Seraphin Francois Rouamba, arcivescovo di Koupele e presidente della Conferenza episcopale Burkina Faso - Niger, ha rivolto un appello alla pace e alla coesistenza pacifica. Tuttavia, in Niger, una parrocchia di Dolbel è stata attaccata da sconosciuti. Il parroco, Nicaise Avlouké, è rimasto ferito.



Civile ucciso



L'Africa e la tragedia dei bambini soldato

GIULIO ALBANESE A PAGINA 2

Francesco e i giovani per una nuova economia



La tre giorni dedicata ai giovani economisti e imprenditori provenienti da tutto il mondo, invitati direttamente da Papa Francesco ad Assisi dal 26 al 28 marzo 2020, è stata presentata nella mattina di martedì 14 maggio nella Sala stampa della Santa Sede. «The Economy of Francesco», questo il titolo dell'iniziativa, ha come obiettivo avviare un processo di cambiamento globale affinché l'economia di oggi e di domani sia più giusta, inclusiva e sostenibile.

PAGINA 8

la buona notizia

Il Vangelo di domenica 19 maggio, V di Pasqua

Tutto si compie nell'Amore

di FRANCESCO PESCE

Gesù inizia il suo discorso di addio che culminerà con il testamento spirituale (16,33) e la grande preghiera al Padre. All'inizio del capitolo, Giovanni ci ricorda che Gesù: «avendo amato i suoi, li amò fino alla fine» (13,1). Un amore significato dal gesto rivoluzionario della lavanda dei piedi.

Tutto si compie, non perché Giuda tradisce, ma perché Gesù ama; non perché Pietro rinnega ma perché Gesù ama. La nostra vita si compie perché Gesù ci vuole bene.

La «novità» del comandamento è questo Amore che si lascia vincere, si lascia prendere, si lascia usare, e in questo modo illumina le tenebre di ogni notte e di ogni cuore.

Così anche si manifesta la Gloria di Dio. Essa non proviene dalla sofferenza in croce, ma dalla sofferenza per amore che dà valore alla croce. Il Padre «lo glorificherà subito». La Chiesa prega questo brano nel Tempo di Pasqua perché nel vangelo di Giovanni la sofferenza per amore è già Gloria. Lo sappiamo tutti quelli, che soffrono per amore; tutti coloro che, schiacciati dalla vita, non smettono di amare; l'Amore non dipende dalle circostanze, ma dal nostro rapporto indissolubile con Dio che è Amore. La croce è un «luogo» di sofferenza per amore, dove Dio parla, si rivela e compie la storia della nostra salvezza.

Anche noi sull'esempio di Gesù, siamo chiamati per vocazione a percorrere la stessa strada, a vivere così la vita. E in questo modo: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri». Lo saprà il mondo intero, che aspetta questo da noi; un mondo che in parte ha smarrito Dio, ma non è contro Dio, anzi lo cerca e ha diritto di aspettarsi da noi la testimonianza di Amore che ci ha trasmesso Gesù.

Lo saprà anche il Padre. Noi saremo riconosciuti da Lui, non se abbiamo vissuto una fede forte, dura, che non ha mai dubitato; non saremo riconosciuti neanche se avremo vissuto una Speranza incrollabile. Al contrario saremo riconosciuti nella fragilità di una fede che ha saputo amare anche nel dubbio; saremo riconosciuti nella disperazione di tanti giorni che non hanno mai smesso di lasciarsi amare.

Gesù Cristo ci ha rivelato un Padre misericordioso che ci vuole più felici che fedeli, deboli ma che amano con la fede che c'è uno Spirito che ci previene, ci sostiene e ci guida verso la verità tutta intera. Gesù vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere come una colomba. Da questo cielo aperto per sempre, e non chiuso dentro nessuna legge o dottrina, noi attendiamo ancora una volta il dono dello Spirito che continua ad agire, a volerci bene e parla in molte lingue e in molti modi. Chiediamo al Signore di saperlo ascoltare e alla Madonna di saperlo custodire. Nell'attesa di poterlo incontrare.

CARACAS, 14. Il Consiglio permanente dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa) ha approvato ieri una risoluzione di rigetto della «violazione dell'immunità parlamentare di membri dell'Assemblea nazionale del Venezuela». Nel documento, approvato per consenso, si condanna inoltre l'arresto del primo vicepresidente dell'Assemblea nazionale, Edgar Zambrano, e se ne chiede «l'immediato rilascio».

«La situazione politica in Venezuela - sostiene la risoluzione - è stata elemento di continua preoccupazione dell'Osa, che ha diffuso dichiarazioni a difesa dello stato di diritto, sottolineando il dovere di rispettare l'ordine democratico e i diritti umani, nonché di garantire il dovuto processo». Infine nel documento si esige «la fine della persecuzione e vessazione di rappresentanti del parlamento ingiustamente portati in giudizio» e si chiedono «garanzie per la protezione della incolumità fisica loro e delle famiglie».

Della situazione in Venezuela hanno parlato ieri a Bruxelles anche Federica Mogherini, Alto rappresentante dell'Ue per la politica estera e di sicurezza, e il segretario di Stato Usa Mike Pompeo. A quest'ultimo Mogherini ha comunicato i risultati ottenuti dal gruppo di contatto internazionale per cercare di risolvere la crisi. A San José, in Costa Rica, ha spiegato Mogherini, si sono discusse «alcune opzioni per un esito pacifico e democratico della crisi, che sarebbe anche la base per le conversazioni che la missione politica avrà molto presto a Caracas. Non posso confermare oggi la data e la composizione della missione, ma sarà a livello di viceministri».

«La missione - ha proseguito - avrà luogo a breve e avremo presto



Risoluzione condanna la revoca delle immunità parlamentari

Venezuela: l'Osa in difesa dell'opposizione

un annuncio formale». Pompeo è stato informato da Mogherini circa «le idee concrete da mettere sul tavolo per colloqui con diversi portavoce di interesse a Caracas. Ho visto - ha detto - molto interesse da parte sua». E, ha aggiunto, «non è stata fatta menzione di interventi militari».

Su quest'ultimo tema è intervenuta ieri anche la vicepresidente esecutiva della Repubblica venezuelana, Deley Rodríguez, la quale ha reso noto che il governo di Caracas re-

spinge le richieste «rivolte a Washington dai golpisti venezuelani, riguardanti «un intervento straniero nel nostro Paese».

L'allusione, fatta al termine di una riunione con altri esponenti del governo, fra cui il ministro della Difesa Vladimir Padrino López, fa riferimento all'annuncio fatto sabato dal leader dell'opposizione Juan Guaidó di aver disposto l'apertura di contatti con lo Us Southern Command al fine di avviare una possibile cooperazione militare.

Il premier ungherese ricevuto alla Casa Bianca

Trump elogia Orbán

WASHINGTON, 14. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha ricevuto ieri il leader «sovranista», anti-Unione europea e anti-immigrati Viktor Orbán, primo capo di governo dell'Ungheria a visitare la Casa Bianca dal 2005.

Al centro dei colloqui, immigrazione, Nato, sicurezza, energia e commercio. Trump ha elogiato l'ospite per avere fatto un «lavoro straordinario e la cosa giusta sull'immigrazione, garantendo la sicurezza dell'Ungheria». Da parte sua, il leader di Budapest ha sottolineato l'impegno a «rafforzare l'alleanza strategica» tra i due Paesi. «Siamo con gli Stati Uniti nella lotta contro l'immigrazione illegale, il terrorismo e le minacce alle comunità cristiane», ha aggiunto il premier.

È il primo incontro di questo tipo tra Stati Uniti e Ungheria dopo quasi vent'anni di gelo. Secondo i consiglieri di Trump, l'obiettivo è quello di concordare una «strategia comune» con i paesi dell'Europa centrale per controllare l'influenza di Cina e Russia nella regione. La visita offre una tribuna a Orbán a meno di due settimane dalle elezioni europee, in cui le forze populiste ed euroscettiche aspirano a vincere.

L'incontro ha generato polemiche e proteste negli Stati Uniti, perché segna una profonda rottura con i predecessori di Donald Trump: sia George W. Bush che Barack Obama non hanno mai ricevuto Orbán nello studio ovale. L'ultima

visita del primo ministro ungherese negli Stati Uniti risale al 2001, ma l'allora presidente Bush si rifiutò di incontrarlo (lasciando il compito al suo vice, Dick Cheney), a causa delle prese di posizioni di Viktor Orbán per limitare l'indipendenza dei media in Ungheria, minare l'autonomia della magistratura e adottare una linea dura contro l'immigrazione.

In una lettera, i democratici al Congresso avevano chiesto al presidente Trump di non accogliere Orbán alla Casa Bianca finché «non avesse rimesso l'Ungheria sulla strada della democrazia».



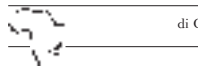
La Bayer condannata per i diserbanti cancerogeni

WASHINGTON, 14. Una giuria californiana ha condannato l'azienda farmaceutica tedesca Bayer a risarcire con 2 miliardi di dollari una coppia malata di cancro a causa del glifosato contenuto nel diserbante Roundup, l'erbicida prodotto dalla Monsanto, la multinazionale statunitense specializzata in biotecnologie agricole, acquistata nel giugno scorso dalla Bayer.

Si tratta del terzo verdetto di condanna per l'azienda tedesca in pochi mesi: secondo la sentenza, Alva e Alberta Pilliod hanno entrambi sviluppato un linfoma a causa della loro esposizione all'agente chimico. Si tratta del maggiore risarcimento finora ottenuto in relazione al «caso Roundup». Nel marzo scorso, una giuria federale californiana aveva stabilito il pagamento di 80 milioni di dollari ad Edwin Haderman, un uomo malato di cancro, dopo aver dichiarato che la compagnia della neoplasia era imputabile alla prolungata esposizione al glifosato: «Una società responsabile dovrebbe testare i suoi prodotti e dire ai consumatori che possono causare il cancro» aveva dichiarato il suo avvocato subito dopo la sentenza. Il primo verdetto contro la compagnia risale all'anno scorso, quando una giuria della California ha assegnato un risarcimento di 289 milioni di dollari a un ex giardiniere che aveva utilizzato l'erbicida, il 46enne DeWayne Johnson, affetto da un linfoma.

L'Africa e la tragedia dei bambini soldato

di GIULIO ALBANESE



L'Africa rappresenta da decenni il continente più colpito dal fenomeno dei bambini-soldato. Sebbene sia difficile monitorare le varie formazioni armate e soprattutto conoscere le cifre reali, è sempre più evidente che nelle aree di conflitto a pagare il prezzo più alto sono i minori. Il Paese maggiormente penalizzato, stando a una comparazione dei dati provenienti da autorevoli organizzazioni umanitarie, è il Sud Sudan con circa 19.000 ragazzi e ragazze arruolati nelle varie formazioni armate che infestano soprattutto le zone rurali. Nella Repubblica Centrafricana, nonostante l'intesa per un governo di unità nazionale, i minori costretti a imbracciare un'arma da fuoco sono circa 6.000. Nell'infame lista c'è anche la Repubblica Democratica del Congo dove, solo nel 2017, sono stati segnalati oltre mille casi di reclutamento e la cifra complessiva sembra essere ben superiore alle 3.000 unità.

Nel nord della Nigeria, in cui è attivo il movimento terroristico Boko Haram, oltre 3.500 bambini sono stati reclutati come combattenti tra il 2013 e il 2017. Lo stesso scenario è riscontrabile in Somalia, nelle regioni sudanesi del Darfur e delle Montagne Nubia, per non parlare della fascia Saheliana (particolarmente in Mali e Burkina Faso) dove recenti episodi di violenza nei villaggi, per mano di gruppi armati, hanno coinvolto, come parte attiva, dei giovanissimi. È cosa dire della Libia, dove all'interno delle milizie autoctone opera un numero finora impreciso di minori? Se da una parte è evidente che non è possibile accedere a dati certi e le stime spesso divergono fra di loro, soprattutto in ragione della fluidità del fenomeno, la situazione generale è comunque preoccupante. Di positivo c'è per fortuna il fatto che ogni anno vengono sottratti ai gruppi ribelli e agli eserciti convenzionali centinaia di minori grazie a proficue attività negoziali. È quanto avvenuto, ad

esempio, la scorsa settimana, nello Stato nigeriano del Borno dove 894 bambini-soldato sono stati rilasciati dalla Civilian Joint Task Force (Cjtf) come parte dell'impegno preso dalla milizia per porre fine e prevenire il reclutamento di minori. Di questi 106 sono risultati essere ragazze.

In questi anni, rispetto all'ignobile tratta dei bambini-soldato, la società civile internazionale si è mobilitata ripetutamente. D'altronde, l'impiego dei minori nelle azioni belliche, soprattutto dove sono in corso guerre asimmetriche, è un dato incontestabile che non può lasciare indifferenti. Ognuno di questi combattenti, indipendentemente dallo scenario in cui opera, assume il duplice ruolo della vittima sacrificale e del carnefice. Da una parte il giovane combattente, poco importa se appartenga a questa o a quella nazionalità, viene costretto a sacrificare la propria incoscienza; dall'altra esso si trasforma spesso nel più crudele degli aguzzini. Oggi, nel mondo, complessivamente, sono più di 250.000 i bambini-soldato e il loro utilizzo rappresenta la gravissima violazione dei diritti umani e un ripugnante crimine di guerra.

In Africa, comunque, negli ultimi anni, il fenomeno dell'arruolamento ha subito dei mutamenti che andrebbero valutati con grande attenzione. In alcune zone della fascia sub-sahariana esso è avvenuto, prevalentemente, in modo coercitivo, attraverso raid perpetrati da milizie di vario genere. Nel nord Uganda, ad esempio, dove la guerra civile si è conclusa da più di un decennio, i villaggi venivano attaccati, messi a ferro e fuoco e spesso i minori assistevano all'uccisione dei propri genitori e parenti. Questa brutale tecnica veniva poi seguita dall'indottrinamento, anch'esso esercitato con modalità invasive. In Sierra Leone, durante gli anni Novanta, i ragazzi e le ragazze subivano delle sedute psicologiche manipolatorie traumatizzanti e terrorizzanti, a cui erano associate prati-

che suggestionanti come l'obbligo di bere latte e polvere da sparo, oltre all'assunzione di sostanze stupefacenti. I ribelli sierralonesi del Fronte unito rivoluzionario (Ruf) condussero questi metodi brutali e fortemente invasivi, anche con formazioni armate locali e della vicina Liberia. Nel nord Uganda, i famigerati ribelli dell'Lra si spinsero ben oltre nelle pratiche manipolatorie. I minori rapiti entravano a far parte del movimento armato solo dopo l'unzione (in lingua acholi: *wiro ki moo*) che veniva somministrata sul corpo della nuova recluta, secondo un rituale ideato da Joseph Kony, fondatore dell'Lra. Lo scopo era duplice: serviva a rendere idealmente invincibile il giovane combattente e a vincolarlo al movimento attraverso un legame ritenuto dagli stessi ribelli indissolubile. Pare che questa pratica del *wiro ki moo* sia stata utilizzata dai vertici dell'Lra anche dopo il ripiegamento dei ribelli, avvenuto dieci anni or sono, nei Paesi limitrofi (Repubblica Centrafricana e Repub-

blica Democratica del Congo e Sud Sudan).

L'ingresso, però, dei movimenti jihadisti, come Boko Haram in Nigeria, e in generale nella vastissima regione saheliana, ha determinato una evoluzione nelle modalità di reclutamento. Infatti, esso avviene anche a seguito di un indottrinamento compiuto nei villaggi rurali tra i giovani, molti dei quali analizzati. Emblematico è il caso del Camerun, dove Boko Haram è sconfitto in questi anni ripetutamente. Qui alcune componenti della società civile, con la collaborazione dei missionari, hanno organizzato dei programmi preventivi di educazione alla pace in grado di contrastare il proselitismo dei ribelli nigeriani.

È importante sottolineare che, nel corso dell'ultimo ventennio, vi sono state, soprattutto nell'Africa subsahariana, delle esperienze significative dal punto di vista del recupero (sia psicologico che scolastico-lavorativo), finalizzate alla reintegrazione di questi minori nelle loro rispettive comunità. Un numero rilevante di

Organizzazioni non governative e congregazioni missionarie hanno investito risorse umane ed economiche per conto di imprese minerarie, la povertà endemica, la militarizzazione della messa a punto di protocolli riabilitativi, in collaborazione con le forze multinazionali di pace, che si sono rilevati proficui.

Ad esempio, in Sierra Leone, alla fine degli anni Novanta, al momento del rilascio, il bambino-soldato veniva accompagnato dal proprio ufficiale ribelle agli appositi centri di disarmo, sotto la supervisione dell'Ecomog (la forza militare d'interposizione dei Paesi dell'Africa occidentale) e dell'Unamsil (il contingente Onu dispiegato nell'ex protettorato britannico). Il suo nome era iscritto su uno speciale registro e così acquisiva lo status di «ex combattente». Successivamente, avveniva il trasferimento in un campo di smobilitazione dove il minore otteneva lo «stato civile». Qui scattava l'operazione di ricerca dei familiari. Il ricongiungimento con i parenti era, certamente, la fase più delicata del percorso di recupero e rappresentava in molti casi un ostacolo che poteva rivelarsi insormontabile. A volte capitava che il campo di smobilitazione fosse lontano dal villaggio natale dell'individuo che doveva quindi essere trasferito nel centro più vicino alla sua zona d'origine. Il vero trauma si manifestava, però, quando, dopo lunghe ricerche, l'ex bambino-soldato subiva il rifiuto dei propri cari. Poteva capitare che i genitori fossero deceduti e che la «famiglia estesa» (zii, cugini o nonni) non intendesse farsi carico del nuovo onere. In quegli anni, in Sierra Leone, la popolazione autoctona conosceva molto bene (per esperienza diretta) gli atti criminali che i giovani ribelli erano stati capaci di compiere (mutilazioni, uccisioni). Dunque, vi era una diffusa paura che questi ex combattenti, sebbene fossero figli o fratelli, potessero essere ancora pericolosi.

Il fenomeno del reclutamento dei minori è sempre stato legato a questioni scottanti: il controllo del territorio per conto di imprese minerarie, la povertà endemica, la militarizzazione della messa a punto di protocolli riabilitativi, in collaborazione con le forze multinazionali di pace, che si sono rilevati proficui.

È bene ricordare che nel 2000, 153 Paesi approvarono il Protocollo opzionale alla Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, concernente il coinvolgimento di minori nei conflitti armati: uno strumento giuridico ad hoc che stabilisce che nessun minore di 18 anni possa essere reclutato forzatamente o utilizzato direttamente nelle ostilità, né dalle forze armate di uno Stato né da gruppi armati. Il Protocollo in questione non è l'unico documento internazionale rilevante in materia. Vi è, ad esempio, la Carta Africana sui diritti e il benessere del bambino (African Charter on the Rights and Welfare of the Child), ratificata da 46 Stati membri dell'Unione Africana su 54, e la Convenzione 182 dell'Ilo, sulla proibizione e l'azione immediata per eliminare le peggiori forme di lavoro minorile, ratificata da 175 Stati.

Non resta, davvero, che passare dalle parole ai fatti. «Fermiamo questo crimine abominevole» ha scritto, lo scorso 12 febbraio, papa Francesco, tramite il suo account Twitter @Pontifex, in occasione della recente Giornata internazionale contro l'uso dei bambini-soldato.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinno
 Vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione
 Città del Vaticano
 0667830900
 www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinno
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono: 06 687 8377, fax: 06 68 83488
 photo@ossrom.va

Segreteria di redazione
 telefono: 06 687 8346, 06 68 83448
 fax: 06 68 83757
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 fax: 06 6882914, 06 68 83643,
 Neoenergia: telefono: 06 68 83616, fax: 06 68 83757

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, € 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, € 665
 America Nord, Oceania: € 200, € 340
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono: 06 68 99480, 06 68 99485
 fax: 06 6882914, 06 68 83643,
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 fax: 06 6882914, 06 68 83643,
 Neoenergia: telefono: 06 68 83616, fax: 06 68 83757

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono: 02 209217009
 fax: 02 2092174
 segreteria@direzione.system110024.020.com

Aziende promotrici
 della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione



Soldato delle forze di Tripoli (Reuters)

Il Consiglio dell'Unione europea e l'Onu chiedono che la Libia segua l'unica strada possibile

Cessate il fuoco

BRUXELLES, 14. «Non esiste una soluzione militare alla crisi in Libia». È quanto afferma il Consiglio dell'Unione europea in una dichiarazione diffusa al termine dei lavori svoltisi a Bruxelles, nella quale si condanna «l'attacco militare» di Hafthar «su Tripoli e la successiva escalation all'interno della capitale e intorno a essa», che «costituiscono una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali e minano ulteriormente la stabilità della Libia». Secondo l'organismo europeo ciò «aggrava il rischio di una maggiore minaccia terroristica in tutto il paese». L'Ue ribadisce quindi il suo impegno «a favore della sovranità, dell'indipendenza, dell'integrità territoriale e dell'unità nazionale della Libia, invita tutte le parti ad attuare immediatamente il cessate il fuoco e a dialogare con le Nazioni Unite

per garantire la piena e completa cessazione delle ostilità», mentre si «esortano tutte le parti a impegnarsi nuovamente nel dialogo politico facilitato dalle Nazioni Unite». Sempre da Bruxelles, l'invio Onu per la Libia Ghassan Salamé ha dichiarato che la situazione nel paese nordafricano è di «stallo militare e, a più di un mese dall'avvio dell'offensiva di Hafthar che punta come obiettivo finale a Tripoli, le parti in conflitto devono tornare al tavolo dei negoziati per evitare che altre persone siano messe in fuga dagli scontri e per scongiurare il rischio del terrorismo».

Salamé ha fatto riferimento alla necessità di un maggiore realismo da parte degli attori libici e regionali. «Un mese fa c'è stata qualche illusione che il percorso più breve verso la soluzione fosse di tipo mili-

tare. Oggi è chiaro che non è realistico. Il modo più rapido per far uscire la Libia dalla crisi è sedersi al tavolo dei negoziati» ha ribadito l'invio Onu. Tornare al tavolo dei negoziati è una soluzione concreta, non solo per la crisi libica, ma anche per sedare i timori dei paesi vicini». «Oggi l'Unione europea parla con una voce sola sulla Libia», ha detto anche l'Alto rappresentante dell'Ue per gli Affari Esteri, Federica Mogherini, in conferenza stampa al termine del Consiglio a Bruxelles. «L'Ue - ha aggiunto - ha chiaramente dichiarato che l'attacco dell'Esercito nazionale libico a Tripoli e la conseguente escalation costituisce una minaccia molto seria alla pace e alla sicurezza internazionale. Il messaggio che passiamo alle parti è di attuare un cessate il fuoco immediato».

Almeno sei morti a Khartoum

Continuano gli scontri nel Sudan



Un momento delle dimostrazioni di ieri a Khartoum (Afp)

KHARTOUM, 14. Non si placano gli scontri in Sudan: ieri, almeno sei persone - cinque civili e un militare - hanno perso la vita nel corso di violente manifestazioni nella capitale. Secondo il quotidiano locale «Sudan Tribune», gli scontri si sono accesi durante le proteste che si tengono da settimane davanti al quartier generale dell'esercito per sollecitare i vertici militari a trasferire il potere alle autorità civili. In una dichiarazione rilasciata ieri dal Comitato dei medici del Sudan, - facente parte dell'Associazione dei professionisti sudanesi «Spa», promotrice delle proteste nel paese - l'arrivo dell'esercito e delle forze di supporto rapido (Rsf) sul luogo delle proteste, ha acuito gli scontri. È stato dunque confermato il decesso di cinque civili, mentre il portavoce del Tmc, Shams al Din Kabbashi, ha riferito della morte di un ufficiale dell'esercito e del ferimento di altri tre militari, accusando le «cellule dormienti antirivoluzionarie» di tentare di creare una spaccatura tra l'esercito e le Rsf. L'accaduto è stato fortemente condannato dal capo del Consiglio militare, Abdel Fattah al Burhan, il quale ha puntato il dito contro «circoli che cercano di abortire l'accordo con le Forze della libertà e del cambiamento».

Dopo settimane in cui le due parti facevano a trovare un accordo, ieri i militari e l'opposizione

hanno raggiunto un'intesa: come annunciato dal portavoce del Tmc, Kabbashi, essa comprende la composizione delle strutture di potere e del sistema di governo. Parlando alla stampa al termine della prima giornata di colloqui, Kabbashi ha spiegato che i colloqui riprenderanno nuovamente oggi per discutere della percentuale di rappresentanza delle due parti nel futuro governo transitorio e della durata del periodo di transizione. I progressi nei colloqui sono stati confermati dal portavoce delle forze di opposizione, Taha Isaac, che ha definito l'incontro di ieri «fruttuoso», e sostenendo, altresì, che l'accordo «soddisfa entrambe le parti e contribuisce alla realizzazione degli obiettivi della rivoluzione». In un incontro tenuto ieri sera a Khartoum, Khalid Omer, presidente del Partito del Congresso sudanese e portavoce dell'opposizione, ha dichiarato che il governo di transizione sarà «integralmente formato da civili e avrà poteri legislativi assoluti», mentre sarà istituito il Consiglio di sovranità, in sostituzione del Consiglio militare, con poteri «simbolici senza poteri esecutivi o legislativi». Intanto le autorità giudiziarie sudanesi hanno incriminato l'ex presidente Omar al-Bashir con l'accusa di coinvolgimento e incitazione nell'uccisione di manifestanti durante i disordini che hanno portato alla sua destituzione il mese scorso.

Un musulmano morto in incidenti nel nord ovest del Paese

Tensione in Sri Lanka: disordini e coprifuoco notturno

COLOMBO, 14. È ancora alta la tensione in Sri Lanka, dove un musulmano di 45 anni ha perso la vita, lunedì, a seguito di un linciaggio avvenuto all'interno della sua falegnameria, nell'area nord-occidentale del paese, in quella che è stata catalogata come rappresaglia per gli attacchi compiuti a Pasqua ai danni dei cristiani. Il governo dello Sri Lanka ha deciso di mantenere in vigore in quest'area il coprifuoco dalle 9 di sera alle 4 del mattino, revocato martedì nel resto del paese.

«La folla lo ha attaccato con armi affilate nella sua falegnameria», ha detto un funzionario di polizia riferendosi all'uomo ucciso. «Questa è la prima morte legata a questi scontri» ha aggiunto. Secondo quanto emerge dalle prime ricostruzioni della polizia, l'ostilità tra gruppi religiosi sarebbe nata nelle pagine di Facebook, dove i musulmani sono stati oggetto di commenti d'odio dopo i tragici avvenimenti di Pasqua. A quanto pare, il diverbio, sorto inizialmente tra due persone (uno dei quali, probabilmente, il negoziante morto nello scontro armato) avrebbe attirato una tale attenzione mediatica all'interno della rete, da spingere un'intera folla a scendere in strada e ad attaccare un negozio di proprietà musulmana. Il capo del Dipartimento informazione Nalaka Kaluwewa dichiara che questo sarebbe avvenuto domenica a Chilaw, città a maggioranza cattolica. L'accaduto ha poi spinto lunedì il governo a imporre, oltre al coprifuoco applicato fino a nuovo avviso nella regione nord-occidentale del

paese, la chiusura dei social network. Il portavoce della polizia, Ruwan Gunasekara, ha comunicato che le forze dell'ordine hanno eseguito un mandato di arresto per Abdul Hameed Mohamed Hasmar, uomo d'affari musulmano di 38 anni, accusato di aver presumibilmente alimentato la lite su Facebook.

Il vicecapo della polizia Wickramaratne ha affermato, in una dichiarazione televisiva, che le prime avvisaglie di tensione si erano avveritate già nella giornata di domenica anche nelle strade di Kulyapitiya, sempre a nord ovest del paese, dove

la violenza è iniziata con il lancio di sassi verso le vetrine di alcuni negozi sulla strada.

Intanto dalle Nazioni Unite arriva la dichiarazione congiunta dei consiglieri Adama Dieng e Karen Smith in cui avvertono che gli ultimi attacchi contro i musulmani potrebbero aggravarsi ulteriormente e che vanno dunque fermati immediatamente. «Il paese sta cercando di uscire da un periodo traumatico di conflitti armati interetnici, ma questi attacchi stanno spingendo lo Sri Lanka indietro».



Soldati di guardia a Kottampitiya (Reuters)

A tanto ammonta per ogni europeo il costo annuale dell'aiuto alla scuola nelle situazioni d'emergenza

Solo quattro euro

dal nostro inviato
FAUSTA SPERANZA

BRUXELLES, 14. Settantaquattro milioni di minori nel mondo non hanno accesso all'istruzione e nel caso di bambine si registra la drammatica percentuale di esclusione di due volte e mezza rispetto ai coetanei dell'altro sesso. Nel mondo crescono le situazioni di crisi legate a conflitti o a disastri naturali e cresce anche "l'emergenza scuola", mentre l'istruzione rappresenta uno dei fondamentali diritti umani e il primo veicolo di speranza per il futuro.

Siria, Iraq, Yemen, Afghanistan, Sud Sudan: questi paesi da soli nel mondo hanno un numero di bambini che non hanno accesso allo studio, superiore ai 66 milioni di bambini scolarizzati nei 28 paesi dell'Ue. Ma sono almeno 55 i paesi in cui l'istruzione non è assicurata. Questi dati, insieme con la consapevolezza di quale danno possa apportare la mancata acquisizione degli strumenti per avere accesso al sapere, la conseguente assenza di consapevolezza dei propri diritti e dei propri doveri e dei mezzi per farli valere, hanno convinto le istituzioni europee a porre "l'emergenza educativa" tra le priorità di spesa nell'ambito dell'aiuto umanitario targato Ue. Se nel 2015 la spesa dedicata a raggiungere minori in difficoltà - ad esempio profughi per guerre o carestie - rappresentava l'1 per cento del budget, nel 2019 ha raggiunto il 10 per cento. E l'appello che lancia oggi da Bruxelles il commissario europeo Christos Stylianides - nell'ambito dell'evento intitolato #School4All, istruzione per tutti - è chiaro: qualunque sia il risultato del voto europeo della prossima settimana per il rinnovo delle istituzioni Ue, questa percentuale non deve cambiare perché la «posta in gioco è troppo importante».

L'Ue è il primo tra i donatori umanitari al mondo. Tra il 2015 e il 2018, a fronte delle necessità sottolineate, ha potuto assicurare un percorso di istruzione, seppure in campi per rifugiati o sfollati, «solo» a 6,5 milioni di bambini in 55 contesti di crisi. Purtroppo si moltiplicano le tragedie per conflitti vecchi e nuovi e per i disastri naturali come alluvioni, carestie, uragani, anche in conseguenza dei cambiamenti clima-

tici dovuti a uno sfruttamento indiscriminato delle risorse del pianeta da parte dell'uomo. In considerazione di tutto ciò, Stylianides, commissario Ue uscente per l'aiuto umanitario, sottolinea che i 290 milioni di euro che la Commissione europea ha speso nel 2018 per supportare l'agenzia dell'Onu per l'infanzia, l'Unicef, nel portare strumenti e insegnamenti dove c'era solo violenza e solitudine per i minori, non possono essere messi in discussione nei bilanci futuri. «Non è solo questione di solidarietà, che comunque rappresenta uno dei valori fondanti della costruzione europea - ribadisce Stylianides - ma si tratta di assicurare prevenzione per tutte le situazioni di sfruttamento da parte delle organizzazioni criminali e di conflittualità che vengono inesorabilmente favorite da generazioni di persone che non hanno avuto l'op-

portunità di beneficiare di un'istruzione». Si parla di situazioni di ignoranza che favoriscono il commercio di esseri umani, lo sfruttamento della prostituzione, il traffico di organi, i processi di cosiddetta "radicalizzazione" e di adesione a gruppi terroristici, evidenti in svariate aree del mondo. «Nessuno può pensare di voltare lo sguardo da un'altra parte: nessun genitore, certo del percorso scolastico del proprio figlio in uno dei paesi Ue, può pensare che tutto ciò non lo riguardi», afferma Stylianides, spiegando: «Tutto l'aiuto finanziario assicurato dall'Ue l'anno scorso è costato a ogni cittadino europeo quattro euro: è la forza dello stare insieme tra gli oltre mezzo milione di cittadini dei 28 paesi membri Ue». In contesti di messaggi disgreganti e di spinte al cosiddetto sovranismo, è un dato che può far riflettere.

I dati di un rapporto di Save the children

Un bambino su 5 nel mondo vive in mezzo alla guerra

ROMA, 14. Un minore su 5, pari a 420 milioni di bambine e bambini vive attualmente in aree di conflitto. Un numero in crescita di 30 milioni rispetto al 2016. Solo nel 2017 sono stati bombardati oltre 1450 edifici scolastici: nelle aree di conflitto, l'istruzione è uno dei principali diritti negati all'infanzia e sono 27 milioni i bambini sfollati a causa delle guerre a non avere più accesso all'educazione. I dati sono evidenziati in un dossier diffuso dall'organizzazione Save the children, che in occasione del suo centenario lancia la campagna «Stop alla guerra sui bambini».

Nel 2017, dunque, sono oltre 10 mila i bambini che sono rimasti uccisi o mutilati a causa di bombardamenti, mentre si stima che almeno 100 mila neonati perdano la vita ogni anno per cause dirette e indirette delle guerre, come malattie e malnutrizione. Nel solo 2017 si sono registrati oltre 1400 episodi di bombardamenti sulle scuole. In

Yemen, su un totale di 16.000 istituti scolastici, alla fine del 2017 almeno 256 sono stati totalmente distrutti a causa di bombardamenti aerei, 1413 parzialmente danneggiati e 686 trasformati in abitazione dalle migliaia di persone sfollate. Nel paese sono più di 2 milioni i bambini fuori dal sistema educativo e due terzi degli insegnanti non hanno ricevuto uno stipendio regolare negli ultimi 2 anni. Un dato non dissimile da quello della Siria, dove 2,1 milioni i bambini sono fuori dal sistema scolastico. Stessa sorte per paesi dove prevale l'azione sul terreno di gruppi armati in Sud Sudan, il 30 per cento delle scuole è stato danneggiato, distrutto, o costretto alla chiusura lasciando 2,2 milioni di bambini fuori dal sistema scolastico: nella Repubblica Democratica del Congo, in un conflitto lungo più di 20 anni, 1,9 milioni di bambini e bambine in età scolare non vanno più a scuola.

Gli Stati Uniti accusano l'Iran per le navi attaccate nel golfo

WASHINGTON, 14. Gli Stati Uniti hanno puntato il dito contro l'Iran per l'attacco di domenica scorsa nel Golfo, al largo delle coste degli Emirati Arabi Uniti, a quattro petroliere, di cui due saudite. Da una prima valutazione fatta da un team delle forze armate statunitensi, ha riferito una fonte americana, emerge che l'Iran - o suoi sostenitori - avrebbero usato delle cariche esplosive per colpire le quattro navi, causando profondi squarci. Il team ha analizzato i danni provocati alle petroliere su richiesta di Abu Dhabi, ma al momento non ha fornito dettagli più precisi su cosa sia successo né, soprattutto, alcuna prova del presunto coinvolgimento iraniano.

Le imbarcazioni saudite sono state prese di mira davanti al porto emiratino di Fujairah, non lontano dallo stretto di Hormuz, strategico corridoio per il mercato del greggio e anche del gas naturale. Una delle due petroliere saudite era diretta al terminale marittimo di Ras Tannura, per ricevere un nuovo carico di greggio destinato agli Stati Uniti.

La tensione nella regione rimane molto alta. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha minacciato Teheran di «gravi conseguenze» se dovessero emergere responsabilità iraniane negli attacchi alle petroliere. «Ci sarà un problema grosso per l'Iran se dovesse succedere qualcosa», ha detto il presidente, rispondendo alla domanda di un giornalista alla Casa Bianca. «Se fanno qualcosa, soffriranno molto e non saranno persone felici. Loro sanno che cosa intendono», ha aggiunto Trump. E poche ore dopo, il segretario alla Difesa «ad interim», Patrick Shanahan, ha presentato a Trump un aggiornamento del piano del Pentagono che prevede l'invio di un massimo di 120.000 soldati statunitensi in Medio Oriente, nel caso in cui l'Iran dovesse attaccare le forze americane o accelerare sulle navi nucleari. Lo riporta il «New York Times», citando fonti dell'amministrazione Usa, secondo cui la revisione e l'aggiornamento del piano riflettono la «linea dura» del consigliere alla sicurezza nazionale, John Bolton.

Ostaggi polacchi, tra i quali diversi sacerdoti presso la piazza del Vecchio Mercato a Bydgoszcz, nel settembre 1939



di JAN MIKUR

«**C**hiesa e nazional-socialismo» è Chiesa e Seconda guerra mondiale». Le due questioni sono diverse, ma allo stesso tempo difficili, se non addirittura impossibili da separare. Dopo tutto, il nazional-socialismo non si è accontentato "solamente" di proclamare dei punti di vista estremi e del loro successo propagandistico. A partire dall'anno 1935 è diventato una formazione politica sempre più dominante che alla fine ha portato alla Seconda guerra mondiale.

Questa guerra, a sua volta, è divenuta un evento che non può essere compreso e descritto solo in termini militari. Il suo aspetto più terribile è stato il genocidio: un omicidio di massa, metodico, addirittura "industriale", impensabile senza l'ideologia nazista.

Tra il 1917 e il 1939 furono uccisi circa 45.000 sacerdoti, monaci e suore. Allo scoppio della guerra oltre 42.000 sacerdoti erano in prigione o nei lager

A questo punto nascono altre domande: per descrivere le ferite della Chiesa (o delle Chiese) inflitte dal nazismo, e dal comunismo sovietico sul secondo fronte della guerra, è sufficiente catalogare le perdite umane e materiali della Chiesa? Scrivere i nomi dei martiri e confrontare il numero di chiese distrutte o sequestrate? È sufficiente la conoscenza, anche la più dettagliata, delle restrizioni belliche che hanno limitato o perfino eliminato la vita religiosa ed ecclesistica?

Ammettiamo che tutto questo è importante e, di per sé, scioccante. Basti dire che nella sola parte della Polonia occupata dai tedeschi sono morte quasi 3000 persone tra clero e

consacrati; quasi un sacerdote diocesano su cinque! Tuttavia, la prospettiva rigorosamente ecclesiale, incentrata sul bene proprio delle Chiese, interiormente inteso, sembra essere troppo stretta, anche meschina. Il nazismo e la Seconda guerra mondiale hanno messo in discussione molto di più del normale funzionamento delle strutture ecclesiali, non solo hanno minacciato la libertà della Chiesa in senso lato. Il male non può essere ridotto all'intolleranza, alla violenza e alla brutalità rivolte contro i cristiani e i quadri della Chiesa.

Il nazismo e la guerra che ne è scaturita sono diventati una sfida non solo a ciò che è religioso o ecclesiale, ma a tutto ciò che è universale! Hanno portato i cristiani dell'Europa a una prova drammatica non solo per il loro attaccamento alle pratiche religiose, alle tradizioni e ai diritti della Chiesa; hanno posto una domanda sulla loro determinazione a difendere i diritti umani fondamentali, indipendentemente dalla fede e dalla religione. Ed è proprio su questo livello che si è svolto l'esame più importante in Europa, un esame del grado e della qualità della sua evangelizzazione... La sua domanda principale non era la forza delle strutture ecclesiaristiche, bensì la

forza e la profondità delle credenze e degli atteggiamenti cristiani, e non solo delle gerarchie ecclesiaristiche, ma di intere società!

Ma è difficile non chiedersi: la gente di Chiesa ne era già allora consapevole o ha raggiunto questa consapevolezza solo dopo la fine della guerra? La cosa non era semplice in sé: dalla metà del XVII secolo, cioè dalla fine della guerra dei Trent'anni, la Chiesa non solo non plasmava più la realtà sociale, bensì lottava per tenere il passo con essa, fino a quando, nel XIX secolo, si è quasi completamente staccata da questa realtà. Quindi ha dovuto accontentarsi di esercitare una missione «strettamente ed esclusivamente religiosa» (Z. Zieliński), essendo spesso anche in questo ambito meticolosamente controllata e regolamentata. Tale Chiesa avrebbe potuto essere improvvisamente pronta per un completo cambiamento di prospettiva e per assumersi di nuovo la responsabilità dei grandi processi sociali e delle grandi sfide di scala globale?

Inoltre, va ricordato che già prima dello scoppio della guerra, le Chiese dell'Europa centrale e orientale si trovarono in circostanze molto difficili. In Oriente, nel territorio dell'Unione Sovietica, solo nel 1937 (anno in cui fu proclamata l'enciclica *Divini Redemptoris* che condannava l'empio comunismo come il sistema che «minava le fondamenta della civiltà cristiana»), furono chiuse

La Chiesa cattolica, la seconda guerra mondiale e le vittime del nazional-socialismo

Non basta contare i morti

29.000 chiese ortodosse (612 furono demolite), 63 monasteri ortodossi, 240 chiese cattoliche, 61 chiese protestanti, nonché 115 sinagoghe e 110 moschee. Come si può vedere l'attacco fu diretto contro il mondo intero della religione! In Bielorussia nel 1938 fu arrestato tutto il clero e furono distrutte 2500 chiese e 23 monasteri. Naturalmente, per quanto riguarda il territorio dell'Urss è meglio documentato il martirio ortodosso. Vale la pena citare qui alcuni dati: tra il 1917 e il 1939 furono uccisi circa 45.000 sacerdoti, monaci e suore; allo scoppio della guerra 42.000 sacerdoti erano in prigione e nei lager; solo tra i vescovi ne furono uccisi 270, mentre altri 300 morirono in prigione o in esilio.

Assieme alla guerra si abbatterono sulla Chiesa altre disgrazie rivolte non solo contro la gerarchia o la base materiale del culto. La più tragica esperienza furono le deportazioni di massa. Solo dal territorio polacco occupato dall'Unione Sovietica, in base al Patto Ribbentrop-Molotov, fu deportato quasi un milione di persone (più di un quarto di milione fu arrestato e lo stesso numero fu arrolato forzatamente nell'esercito), per lo più appartenenti all'intelligenza e quelle impegnate nelle attività sociali ed ecclesiaristiche.

D'altra parte, però, si può arrivare all'esempio estremamente opposto: la Slovacchia, governata durante la Seconda guerra mondiale dal presidente Jozef Tiso, un sacerdote cattolico, che rimase in stretta collaborazione con Hitler. È proprio su di lui che ricade la responsabilità dello sterminio degli ebrei slovacchi eseguito in due ondate (1942 e 1944): dei 130.000 sopravvissuti solo il 23 per cento. Ritrarrà per sempre un capitolo drammatico della memoria cristiana ed ebraica che i trasporti di

ebrei slovacchi (accanto a quelli francesi), inviati ad Auschwitz per decisione di un governo che si definiva cristiano, diedero inizio alla *Endlösung der Judenfrage* (Soluzione finale della questione ebraica) in questo campo di sterminio. Sì, l'onore della Chiesa slovacca può e deve essere

Questa domanda, posta con grande insistenza, determina il processo di «purificazione della memoria» (san Giovanni Paolo II) di quasi tutte le Chiese della regione discusse in questa pubblicazione. I numeri parlano da sé: su oltre tre milioni di ebrei polacchi, meno di 380.000 so-

I totalitarismi del XX secolo alla Gregoriana

C'è attesa per la proiezione al Festival di Cannes del nuovo film del regista Terrence Malick sulla vicenda del beato Franz Jägerstätter, messo a morte per essersi rifiutato di arruolarsi nell'esercito nazista. Se ne parlerà mercoledì 15 maggio presso la Pontificia Università di Roma dove saranno presentati due volumi: *La Chiesa cattolica in Europa centro-orientale di fronte al Nazional-socialismo 1933-1945* e *Perseguitati per la fede. Le vittime del Nazional-socialismo in Europa centro-orientale*, entrambi curati da Jan Mikur, docente alla Gregoriana e direttore della collana «Storia della Chiesa in Europa centro-orientale» edita da Gabrielli Editori. Le due opere chiudono la sezione sui totalitarismi del XX secolo della medesima collana, che annovera 5 volumi, con 220 contributi di 189 diversi autori, per un totale di oltre 5200 pagine. Pubblichiamo uno stralcio dell'introduzione al primo dei due volumi.

sero difeso, ricordando, ad esempio, la figura del vescovo uniate Pavel Gojdič, Giusto tra le Nazioni, beatificato da san Giovanni Paolo II. In tal caso, però, sorggerà immediatamente la questione delle proporzioni dei comportamenti sociali ed ecclesiaristici: quali tra questi erano la "norma" e quali devono essere considerati una lodevole, ma pur sempre, eccezione? C'è stata una vera resistenza alla politica di don Tiso o piuttosto una leggera disapprovazione?

pravissero alla guerra; su 220.000 ebrei lituani, solo 12.000 sopravvissero alla guerra. Le otto settimane di maggio e giugno 1944 furono sufficienti per uccidere 365.000 ebrei ungheresi. Dei 757.000 ebrei che vivevano in Romania, 400.000 furono sterminati; degli 80.000 che vivevano nella Jugoslavia prebellica, 14.000 sopravvissero alla guerra. L'Olocausto si abbatté anche su 74.000 ebrei della Lettonia; l'Estonia fu descritta come Judenfrei, ancora prima della Conferenza di Wannsee.

Tra semplicità e leggenda

È morta Doris Day

di GABRIELE NICOLÒ

Non aveva ancora quindici anni quando un giorno, fissandosi allo specchio, disse a se stessa: «Che cosa voglio fare nella vita, la ballerina o la cantante?». Non avrebbe intrapreso nessuna delle due strade: la terza via, quella dell'attrice, l'avrebbe condotta alla fama, tanto da diventare una leggenda dei tempi d'oro di Hollywood. Eppure non vinse mai l'Oscar. È morta lunedì 13 maggio, all'età di 97 anni, Doris Day: con lei si è spento lo smagliante sorriso che ha incantato generazioni di spettatori. Un sorriso — che faceva brillare anche le sue lentiggini — specchio della sua personalità, definita dal «Cocodrillo» del «New York Times» «semplicemente impeccabile».

Si era fatta conoscere, giovanissima, nel 1945, cantando con la sua voce dorata *Sentimental Journey*: una canzone che in poco tempo vendette milioni di copie. Ma la sua vera passione era la danza: tuttavia, quando si ruppe l'anca, una carriera che si preannunciava luminosa fu stroncata sul nascere. Ma Doris Day, che dietro a quel sorriso sfoggiava un carattere di ferro, non si perse d'animo, e si cimentò davanti alla cinepresa: non passò molto tempo prima che fosse notata e apprezzata.

Nell'immaginario collettivo, che automaticamente la identifica come «la fidanzata d'America» per il suo candore e per la sua flagrantissima sobrietà, Doris Day è l'attrice delle commedie brillanti, felice sintesi di trame dinamiche e dialoghi spumeggianti. In quei film recitò accanto a grandi attori, quali Rock Hudson e Cary Grant. Basti pensare a *Il letto racconta* (1959) e a *Il viso sulla pelle* (1962). Due capolavori del genere. Ma nel ricordarla, si potrebbe correre il rischio di non rendere giustizia alla vena seria e drammatica che in realtà percorreva e imprevedeva il suo status di attrice. In *Dieci in amore* (1958), uno splendido film sul giornalismo, è accanto a un altro mostro sacro del cinema, Clark Gable. Lei recita la parte di un insegnante di giornalismo: in alcune scene, in cui ella riflette sulle luci e sulle ombre che sezionano la delicata e complessa missione della carta stampata, la recitazione di Doris Day è da applauso. Come pure è indimenticabile la sua performance nel film di Alfred Hitchcock *L'uomo che sapeva troppo* (1956), affiancata, questa vol-

ta, da un altro gigante, James Stewart. La scena in cui precipita in una crisi isterica dopo aver appreso che suo figlio è stato rapito, sarebbe stata sufficiente per conferirle quell'Oscar che, come detto, non le fu mai dato.

Credeva fermamente nei sani valori della vita, e mai recedeva. Così, quando le fu offerta per il film *Il laureato* (1967) l'ambita parte di Mrs. Robinson, una donna di mezza età che seduce il giovane Dustin Hoffman, declinò l'invito: «L'idea che una donna più anziana irretisca un giovane ancora inesperto offende la mia concezione dei valori della vita» dichiarò. Doris Day, che negli ultimi anni andava ancora in bicicletta alla ricerca di animali abbandonati per dare loro un ricovero, non temeva di cadere nelle grinfie della vecchiaia, giunta dopo una vita segnata sì da traversie, ma comunque carezzezzata e baciata dal successo e dalla fama. E citando una frase di Picasso, solleva dire: «Ci vuole tempo, molto tempo per diventare finalmente giovani».



Doris Day e Clark Gable nel film «Dieci in amore» (1958)

Tesori in pericolo

Un archivio digitale per i testi del monastero di Santa Caterina nel Sinai

La biblioteca del monastero ortodosso di Santa Caterina nel Sinai, in Egitto, è un tesoro unico al mondo: è dal quarto secolo che i monaci custodiscono in questo luogo scritti cristiani. È arrivata fino a noi una collezione di testi antichi composta da migliaia di manoscritti e incunaboli. Un tesoro costantemente in pericolo. Terroristi del sedicente stato islamico hanno basi nel nord della penisola del Sinai; il monastero di Santa Caterina si trova nella parte meridionale, che più sicura, ma è stato comunque costretto a tener chiuse le sue porte nel 2013 per motivi di sicurezza. Recentemente la biblioteca del monastero è stata oggetto di restauri durati tre anni e ha riaperto nel dicembre 2017, un gesto coraggioso, se si tiene presente che proprio nell'aprile di quello stesso anno è stato colpito da un attacco jihadista un posto di blocco all'ingresso del convento, in cui un poliziotto ha perso la vita. L'obiettivo, adesso, è creare un archivio digitale che metta a disposizione degli studiosi i 4.500 manoscritti — alcuni risalenti al quarto secolo — della biblioteca del convento. La priorità sarà data agli oltre mille manoscritti in siriano e arabo, particolarmente rari. Secondo le prime stime, solo questa prima fase della digitalizzazione richiederà tre anni di lavoro. La biblioteca del monastero raccoglie principalmente testi cristiani, tra i quali alcune delle più antiche copie dei vangeli. Altri manoscritti si occupano di scienza, medicina e classici greci. La maggior parte dei testi sono in greco, ma oltre al siriano e all'arabo, ci sono anche volumi in ebraico, copto, armeno, valacco, georgiano e slavo.

Particolarmente interessanti sono i risultati della scansione con la tecnica della spettrografia dei 160 palinsesti, le più antiche pergamene che, come si usava nell'antichità, venivano spesso cancellate e riscritte nuovamente. Le analisi permettono di ricostruire le parti cancellate; e dai palinsesti di Santa Caterina sono già emersi testi in dieci lingue antiche, la maggior parte dei quali ancora da decifrare. Il lavoro di digitalizzazione si prospetta quindi di lungo respiro: il lavoro di fotografia e digitalizzazione del gruppo di tecnici impegnati in questa missione potrebbe prolungarsi per oltre un

decennio. Il progetto, che è stato inaugurato l'anno scorso, è attualmente nella prima fase di acquisizione delle immagini, che saranno poi rielaborate con un software che creerà un'unica immagine a colori di alta qualità. I lavori sono guidati dall'organizzazione non-profit statunitense Early Manuscripts Electronic Library (Emel), in collaborazione con il monastero di Santa Caterina — dove oggi vive una comunità religiosa composta da una ventina di monaci per lo più di origine greca — e la Biblioteca dell'Università della California, Los Angeles (Ucla). L'ateneo ha annunciato che inizierà a pubblicare online manoscritti a colori a partire dal prossimo autunno. La digitalizzazione ha lo scopo di fornire una registrazione più completa della microfilmatura parziale fatta diversi decenni fa dalla Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti e dalla Biblioteca nazionale di Israele. Secondo i promotori del progetto — si legge sul sito Terrasant.net — le due istituzioni culturali si sono dette disponibili a mettere a disposizione i loro archivi. «Questa biblioteca è un archivio della storia del cristianesimo e dei popoli del Mediterraneo. È quindi interessante per le comunità di tutto il mondo che vi trovano le loro radici» ha detto a Reuters Michael Phelps, direttore di Emel. Il monastero di Santa Caterina come lo conosciamo oggi è stato fondato nel sesto secolo ed è il più antico convento cristiano tuttora utilizzato secondo la sua funzione originaria. Dopo la Biblioteca apostolica vaticana, Santa Caterina ospita la seconda più grande collezione di manoscritti antichi al mondo. Il Sinai, inoltre, è considerato sacro da giudaismo, cristianesimo e islam. È il luogo in cui il profeta Mosè ricevette i dieci comandamenti, dal 2002 patrimonio dell'umanità Unesco. «Gli coinvolgimenti che caratterizzano la nostra epoca richiedono una rapida conclusione di questo progetto» ha detto a Reuters l'arcivescovo Damien, abate (igumeno) del monastero. «C'è una ragione specifica per l'urgenza di questa missione. Sebbene il monastero sia sopravvissuto a secoli di guerra, si trova in una regione in cui i militanti islamisti hanno distrutto innumerevoli edifici in Siria e in Iraq» (Silvia Guidi)

L'unità della famiglia umana nel magistero pontificio da Benedetto XV a Papa Francesco

Geopolitica della fraternità

di PIETRO PAROLIN

Pochi giorni fa Papa Francesco ha lanciato un appello alle Nazioni, affinché si associno e lavorino insieme perché «il bene comune è diventato mondiale». Il Santo Padre ha poi sottolineato che laddove «uno Stato suscitasse i sentimenti nazionalistici del proprio popolo contro altre nazioni o gruppi di persone, verrebbe meno alla propria missione. Sappiamo dalla storia dove conducono simili deviazioni; penso all'Europa del secolo scorso».

Queste parole applicano all'attuale situazione di progressiva globalizzazione una linea di pensiero che il magistero della Chiesa ha sviluppato in modo costante negli ultimi cent'anni, attingendo anche all'antica saggezza dei padri della Chiesa. Infatti, proprio mentre ha conosciuto la possibilità di diventare più unita, l'umanità ha cominciato a sperimentare anche le divisioni più lacrimevoli. A questi problemi nuovi, la Chiesa risponde esortando all'unità come espressione di un'esigenza intrinseca, che porta a sviluppare un legame autentico tra popoli diversi.

Gradualmente si è venuto rafforzando il senso dell'osmotica correlazione tra la natura sovranazionale della Chiesa cattolica e l'unità della famiglia umana. Infatti, il concilio Vaticano II nella *Lumen gentium* definisce la Chiesa «quasi un sacramento, ossia segno e strumento di intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano».

Allontanandosi progressivamente da un contesto di egemonia europea e da un approccio eurocentrico, il richiamo all'unità fra i popoli ha anche accompagnato un crescente interesse ecclesiale per i mondi non europei, in particolare africano, asiatico e latino-americano, sottolineando una prospettiva sempre più «globale». La Chiesa si è espressa nel tem-

Nell'enciclica *Pacem Dei munus*, Benedetto XV invitò popoli e nazioni a riconciliarsi, prendendo posizione anche a favore della Società delle Nazioni da poco fondata. La prospettiva del Papa aveva qualche affinità con il progetto sociale del Presidente statunitense Woodrow Wilson. Le due figure, del Papa e del presidente, si stagliavano sullo sfondo del progressivo declino del ruolo egemonico dell'Europa. Ma le loro prospettive non erano le stesse: Wilson ha aperto la strada a nuovi equilibri atlantici tra Europa e Stati Uniti, mentre Benedetto XV ha guardato con attenzione anche a ciò che accadeva oltre l'Occidente. Al riguardo, la sua importante lettera apostolica *Maximum illud* segnò una discontinuità proprio nella storia delle missioni cattoliche nel mondo. Infatti, si tratta del primo documento missionario promulgato personalmente dal Papa, mentre quelli precedenti emanavano piuttosto dal Dicastero della Santa Sede competente per le missioni. È come se Benedetto XV avesse voluto autorevolmente dare nuovo inizio e nuovo slancio all'intera azione missionaria della Chiesa cattolica. Per Benedetto XV, la Chiesa doveva riprendere a guardare con maggiore attenzione ad Oriente, e in modo del tutto particolare alla Cina.

Il cristianesimo non doveva apparire «la religione di una data nazione, abbracciando la quale uno viene a mettersi alla dipendenza di uno stato estero, rinunciando in tal modo alla propria nazionalità». La *Maximum illud* è pervasa da questa ansia evangelizzatrice globale e raccomandando agli operatori missionari l'abbandono di atteggiamenti di superiorità verso il clero autoctono, di cui si auspica, al contrario, l'incremento e la promozione all'episcopato. Ne fu conseguenza, pochi anni dopo, la consacrazione nella basilica vaticana dei primi sei vescovi cinesi. La lettera affermò chiaramente che le missioni non sono un'estensione della cristianità occidentale, bensì l'espressione di una Chiesa veramente universale che vuole mettersi a servizio di tutti i popoli.

In concreto, la critica all'atteggiamento nazionalistico di taluni missionari europei si inserì anche in una nuova prospettiva di attenzione alle buone ragioni dei patriotismi non europei, come quello che andava crescendo nella Cina di quegli anni. Si colloca in tale contesto il dialogo all'epoca avviato tra la Santa Sede e la Cina in vista di stabilire relazioni diplomatiche, per superare l'antico sistema dei protettorati e acquisire un rapporto istituzionale diretto: proprio per questo, ancora una volta, una potenza europea, in questo caso la Francia, si oppose all'iniziativa, fino a impedire la realizzazione.

La preoccupazione per l'unità della famiglia umana fu viva anche in Pio XI, soprattutto negli ultimi anni del suo pontificato, quando una nuova guerra apparve sempre più vicina e mentre cominciava la persecuzione degli ebrei in Europa. È nota la decisione che lo spinse a far preparare il testo di un'enciclica dedicata all'unità del genere umano (*Humani generis unitas*) che non poté portare a compimento. Dai documenti d'archivio, sappiamo che avrebbe contenuto una decisa condanna del razzismo e dell'antisemitismo nazista, proprio in nome della fondamentale uguaglianza e unità del genere umano.

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, il suo successore, Pio XII mise in guardia gli Stati affermando: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra». Proprio richiamandosi alla linea tracciata da Benedetto XV, Pio XII ebbe modo di esprimersi con accenti severamente critici nei confronti della guerra che scoppiò il 1° settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte delle truppe naziste.

Nella visione di Papa Pacelli, «le genti, evolvendosi e differenziandosi secondo condizioni diverse di vita e di cultura, non sono destinate a

spezzare l'unità del genere umano», e nella sua visione universale la Chiesa non mira ad uniformare l'umanità.

Nella sua enciclica programmatica, la *Summi Pontificatus* del 20 ottobre 1939, Egli fece esplicito riferimento alla Cina parlando della chiusura della secolare «controversia dei riti», in continuità con il suo predecessore Pio XI, sancita definitivamente l'8 dicembre 1939. Tale questione aveva segnato dolorosamente la storia delle missioni cattoliche in Cina fin dall'epoca di Matteo Ricci e dei suoi compagni, i quali accoglievano favorevolmente le tradizioni formiche cinesi di culto verso gli antenati, mentre altri missionari e scuole di pensiero le avversavano.

Nel 1946, Pio XII creò nuovi cardinali provenienti da tutti i continenti, tra cui il primo dalla Cina continentale, cioè l'allora vescovo di Pechino, monsignor Tommaso Tien Ken-sin. In tale occasione il Papa si rivolse ai porporati con le seguenti parole: «La comprensione universale della Chiesa non ha nulla a che vedere con la strettezza di una setta, né con la esclusività di un imperialismo prigioniero della sua tradizione». Erano parole forti e importanti, che indicavano un chiaro orientamento pastorale, alla vigilia di un processo di decolonizzazione che in pochi decenni avrebbe portato alla nascita di tanti nuovi Stati indipendenti.

Di «unità della famiglia umana» ha parlato anche il concilio Vaticano II. La *Gaudium et spes* sottolinea il contributo della Chiesa a tale unità perché essa, grazie alla «sua universalità può costituire un legame strettissimo tra le diverse comunità umane e nazioni», favorendo il superamento del dissenso e il consolidamento delle istituzioni «che la umanità si è creata e continua a crearsi».

La convocazione del concilio scaturì anche dalle convinzioni maturate da Giovanni XXIII durante un lungo peregrinare che da Bergamo lo aveva portato a Roma, Sofia, Istanbul, Parigi e Venezia. Dopo la grave crisi di Cuba, momento di svolta nella guerra fredda, nell'aprile 1963 pubblicò la *Pacem in terris*, rivolta significativamente anche a «tutti gli uomini di buona volontà» e dedicata «ai problemi che più assillano l'umana famiglia, nel momento presente».

Nell'enciclica, maturata in un contesto di potenziale conflitto atomico, Papa Roncalli parlò di avvento di un'epoca nella quale i membri di ciascuna comunità politica erano chiamati «a collaborare tra loro e orientarsi verso una convivenza unitaria a regno mondiale». Rifiutando le chiusure etniche, occorre perciò valorizzare gli organismi internazionali, definiti veri e propri «segni dei tempi».

L'affacciarsi di tanti nuovi Stati sulla scena internazionale sollecitava una nuova solidarietà tra Nord e Sud del mondo all'interno dell'unica «famiglia umana». Quando si chiedevano di essere accolti nella comunità internazionale su un piano di parità, superando posizioni asimmetriche e subordinate. In tale mutato contesto, è convinzione di Papa Giovanni che spetti allo Stato farsi carico, da un lato, del riconoscimento di diritti propri di tutti i cittadini in quanto esseri umani, a partire dai più deboli e da coloro che si trovano in condizioni di minor tutela e, dall'altro, spetta agli Stati nel loro insieme promuovere una collaborazione sempre più intensa in vista di realizzare obiettivi di bene comune.

Con Pio XII l'auspicio di un'unità della famiglia umana ha generato un impegno sempre più vasto e concreto della Chiesa. Questo Papa avvertì con forza il rapporto tra universalità della Chiesa e unità del genere umano, sottolineato dal concilio. Egli assunse fin dall'inizio l'umanità intera come un interlocutore cui rivolgersi costantemente e indirizzò la sua prima enciclica, la *Ecclesiam suam* del 6 agosto 1964, a tutto il mondo, impegnandosi personalmente per la «grande e universale questione della pace» quale programma del suo pontificato.

Mentre il Vaticano II era ancora in corso, Paolo VI prese la parola - primo Papa nella storia - all'Assemblea delle Nazioni Unite di New York, rappresentando una Chiesa che si mette al servizio della causa della pace, portando la propria esperienza

di umanità per condividere le gioie e le speranze di tutti i popoli. In quella occasione, il Papa volle essere accompagnato da alcuni cardinali rappresentativi di tutti i continenti, simbolo di quell'unità della famiglia umana che trovava espressione visibile nell'universalità della Chiesa cattolica.

Com'è noto, Papa Paolo negli anni seguenti si adoperò instancabilmente per fermare la guerra in Vietnam. Il suo impegno per la pace, tuttavia, non significò soltanto intense attività diplomatiche ma anche un'azione molteplice su terreni diversi, come quelli del dialogo culturale, artistico, sociale e scientifico. Paolo VI, in particolare, aveva compreso chiaramente che la questione sociale era ormai diventata globale e

ropa verso un orizzonte mondiale. È noto, in particolare, quanto questo Papa abbia proseguito il percorso iniziato con il Vaticano II, accentuando le caratteristiche di una Chiesa «in uscita» e protesa ad evangelizzare, secondo le linee da lui indicate nell'enciclica *Evangelii gaudium*.

In tale orizzonte si colloca anche l'approccio di Papa Francesco all'unità della famiglia umana, un tema da lui affrontato in un contesto diverso da quello dei suoi predecessori, perché la globalizzazione è ormai diventata un fenomeno avanzato, che mostra sempre più chiaramente anche gravi limiti, problemi e contraddizioni.

A lungo si è sperato che, da solo, lo sviluppo di maggiori rapporti

unità, è possibile che membri diversi della famiglia umana si custodiscano a vicenda, facendo «prevalere l'inclusione dell'altro sull'esclusione». Tutto ciò presuppone fedeltà alla propria identità ma anche il «coraggio dell'alterità», che spinge a prendersi cura dell'altro e ci ricorda «che niente di ciò che è umano ci può rimanere estraneo».

In questa prospettiva Oriente-Occidente, si inseriscono anche gli sviluppi del rapporto con la Cina durante l'attuale pontificato, che hanno portato alla stipula di un Accordo provvisorio sulla nomina dei vescovi, firmato a Pechino il 22 settembre 2018. Proprio perché ispirato da motivi pastorali, l'Accordo guarda in primo luogo alla vita della comunità cattolica in quel grande Paese e, di riflesso, incoraggia la Cina a un dialogo sempre più aperto e collaborativo in favore della pace come destino comune della famiglia umana.

In un'intervista ad «Asia Times» del febbraio 2016, Papa Francesco ha affermato: «È una grande sfida mantenere l'equilibrio della pace [...] Il mondo occidentale, il mondo orientale e la Cina hanno tutti la capacità di mantenere l'equilibrio della pace e la forza per farlo. [...] L'incontro si ottiene attraverso il dialogo. Il vero equilibrio della pace si realizza attraverso il dialogo. Dialogo non significa che si finisce con un compromesso, mezza torta a te e l'altra mezza a me. È quello che è accaduto a Yalta e abbiamo visto i risultati. No, dialogo significa: bene, siamo arrivati a questo punto, posse essere o non essere d'accordo, ma cominciamo insieme; è questo che significa costruire».

Sono parole ispirate a quella che si potrebbe definire una "geopolitica della fraternità" incentrata sul rispetto delle identità e sul coraggio dell'alterità. Il Papa invita così ad evitare che nella comunità internazionale insorgano nuove forme di "guerra fredda" ed esorta tutti a considerare il mondo intero come un bene comune, da condividere e conservare, affrontando insieme i problemi.

Lo stesso ho avuto modo di dire, nell'agosto 2016, che «molte sono oggi le speranze e le attese per nuovi sviluppi e una nuova stagione nei rapporti tra la Sede Apostolica e la Cina, a beneficio non solo dei cattolici nella terra di Confucio, ma dell'intero Paese, che vanta una delle più grandi civiltà del pianeta». E quando è stato firmato l'Accordo ho sottolineato che si firma, oltre che importante per la vita della Chiesa cattolica in Cina, lo era anche per il dialogo tra la Santa Sede e le autorità civili di quel Paese e «per il consolidamento di un orizzonte internazionale di pace, in questo momento in cui stiamo sperimentando tante tensioni a livello mondiale».

Tutti comunque i profondi travagli che hanno segnato la vita della Chiesa cattolica in Cina nel corso dell'ultimo secolo. Da tali acute sofferenze, grazie a Dio, però non sono state due Chiese, perché in tutti i cattolici cinesi, a qualsiasi comunità essi appartenessero, è rimasto vivo il sentimento della piena comunione con il vescovo di Roma, così come il desiderio di amare e servire la patria patria. Alla base di tante tensioni non vi sono state, infatti, differenze teologiche, quanto piuttosto due differenti modi di affrontare la complessità del contesto storico e politico.

Oggi, per la prima volta dopo tanti decenni, tutti i vescovi in Cina sono in comunione con il successore di Pietro e molti cattolici pongono gesti di riconciliazione che aiutano a ricomporre l'unità tra vescovi, sacerdoti e fedeli. Ciò che è vita avvenendo ora nella Chiesa in Cina scaturisce infatti dalla forza di una comunione che è davvero cattolica, e cioè universale, e da cui viene anche una spinta alla fratellanza tra i popoli. La sempre più feconda integrazione dei cattolici cinesi nella Chiesa universale e il cammino di riconciliazione tra fratelli avviato negli ultimi anni costano certamente una novità di portata storica, di cui nel tempo beneficeranno in molti, non solo in Cina. Infatti, l'auspicio del Santo Padre Francesco e dell'intera Chiesa cattolica è che tutto ciò possa contribuire, con l'aiuto di Dio, all'edificazione di un mondo più giusto e fraterno, ove l'armonia tra i popoli e le nazioni possa davvero contribuire alla causa della pace e all'unità della famiglia umana.



Papa Francesco durante il discorso tenuto nella sede dell'Onu a New York il 25 settembre 2015

All'Università Cattolica del Sacro Cuore

La mattina di martedì 14 maggio, presso l'Università del Sacro Cuore a Milano, il cardinale segretario di Stato ha aperto i lavori del convegno internazionale «1919-2019. Speranze di pace tra Oriente e Occidente». Pubblichiamo quasi integralmente il testo del suo intervento.

po su molti temi legati all'unità della famiglia umana: contro la guerra e l'uso della violenza, da una parte, e per la pace e il negoziato nelle controversie internazionali, dall'altra; per lo sviluppo della cooperazione internazionale e per la promozione delle organizzazioni sovranazionali. In sintesi, a problemi globali occorre dare soluzioni altrettanto globali. In questa sede, intendo limitarmi ad illustrare alcune linee del magistero pontificio degli ultimi cent'anni e a fare alcuni esempi.

In questa prospettiva, il 1919 costituisce un importante tornante della storia per quanto riguarda la tematica dell'unità della famiglia umana. Nel clima delle attese suscitate dalla fine della Prima guerra mondiale, Benedetto XV avviò un nuovo approdo della Santa Sede e della Chiesa cattolica al contesto internazionale, in continuità con l'opera di pace svolta durante la guerra.

È particolarmente conosciuta la di lui *Nota del 1° agosto 1917*, che definiva la guerra «inutile strage». Tale denuncia del Papa mettevva in luce, indirettamente, anche la crescente incapacità degli Stati europei a garantire l'equilibrio del sistema internazionale. In quel contesto, la voce di Papa Dalla Chiesa apparve quasi inascoltata, anche all'interno dello stesso mondo cattolico. Ma Benedetto XV vedeva lontano: nel seguito del Novecento, la pace e la guerra non si sarebbero più dovute fare riferendosi neppure lontanamente a giustificazioni «cristiane». Questo Papa inaugurò un nuovo percorso del magistero pontificio sempre più critico verso la guerra quale strumento di soluzione delle controversie internazionali, atteggiamento poi condiviso e rilanciato dai suoi Successori.

La mattina di martedì 14 maggio, presso l'Università del Sacro Cuore a Milano, il cardinale segretario di Stato ha aperto i lavori del convegno internazionale «1919-2019. Speranze di pace tra Oriente e Occidente». Pubblichiamo quasi integralmente il testo del suo intervento.

In concreto, la critica all'atteggiamento nazionalistico di taluni missionari europei si inserì anche in una nuova prospettiva di attenzione alle buone ragioni dei patriotismi non europei, come quello che andava crescendo nella Cina di quegli anni. Si colloca in tale contesto il dialogo all'epoca avviato tra la Santa Sede e la Cina in vista di stabilire relazioni diplomatiche, per superare l'antico sistema dei protettorati e acquisire un rapporto istituzionale diretto: proprio per questo, ancora una volta, una potenza europea, in questo caso la Francia, si oppose all'iniziativa, fino a impedire la realizzazione.

La preoccupazione per l'unità della famiglia umana fu viva anche in Pio XI, soprattutto negli ultimi anni del suo pontificato, quando una nuova guerra apparve sempre più vicina e mentre cominciava la persecuzione degli ebrei in Europa. È nota la decisione che lo spinse a far preparare il testo di un'enciclica dedicata all'unità del genere umano (*Humani generis unitas*) che non poté portare a compimento. Dai documenti d'archivio, sappiamo che avrebbe contenuto una decisa condanna del razzismo e dell'antisemitismo nazista, proprio in nome della fondamentale uguaglianza e unità del genere umano.

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, il suo successore, Pio XII mise in guardia gli Stati affermando: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra». Proprio richiamandosi alla linea tracciata da Benedetto XV, Pio XII ebbe modo di esprimersi con accenti severamente critici nei confronti della guerra che scoppiò il 1° settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte delle truppe naziste.

Nella visione di Papa Pacelli, «le genti, evolvendosi e differenziandosi secondo condizioni diverse di vita e di cultura, non sono destinate a

spezzare l'unità del genere umano», e nella sua visione universale la Chiesa non mira ad uniformare l'umanità.

Nella sua enciclica programmatica, la *Summi Pontificatus* del 20 ottobre 1939, Egli fece esplicito riferimento alla Cina parlando della chiusura della secolare «controversia dei riti», in continuità con il suo predecessore Pio XI, sancita definitivamente l'8 dicembre 1939. Tale questione aveva segnato dolorosamente la storia delle missioni cattoliche in Cina fin dall'epoca di Matteo Ricci e dei suoi compagni, i quali accoglievano favorevolmente le tradizioni formiche cinesi di culto verso gli antenati, mentre altri missionari e scuole di pensiero le avversavano.

Nel 1946, Pio XII creò nuovi cardinali provenienti da tutti i continenti, tra cui il primo dalla Cina continentale, cioè l'allora vescovo di Pechino, monsignor Tommaso Tien Ken-sin. In tale occasione il Papa si rivolse ai porporati con le seguenti parole: «La comprensione universale della Chiesa non ha nulla a che vedere con la strettezza di una setta, né con la esclusività di un imperialismo prigioniero della sua tradizione». Erano parole forti e importanti, che indicavano un chiaro orientamento pastorale, alla vigilia di un processo di decolonizzazione che in pochi decenni avrebbe portato alla nascita di tanti nuovi Stati indipendenti.

Di «unità della famiglia umana» ha parlato anche il concilio Vaticano II. La *Gaudium et spes* sottolinea il contributo della Chiesa a tale unità perché essa, grazie alla «sua universalità può costituire un legame strettissimo tra le diverse comunità umane e nazioni», favorendo il superamento del dissenso e il consolidamento delle istituzioni «che la umanità si è creata e continua a crearsi».

La convocazione del concilio scaturì anche dalle convinzioni maturate da Giovanni XXIII durante un lungo peregrinare che da Bergamo lo aveva portato a Roma, Sofia, Istanbul, Parigi e Venezia. Dopo la grave crisi di Cuba, momento di svolta nella guerra fredda, nell'aprile 1963 pubblicò la *Pacem in terris*, rivolta significativamente anche a «tutti gli uomini di buona volontà» e dedicata «ai problemi che più assillano l'umana famiglia, nel momento presente».

Nell'enciclica, maturata in un contesto di potenziale conflitto atomico, Papa Roncalli parlò di avvento di un'epoca nella quale i membri di ciascuna comunità politica erano chiamati «a collaborare tra loro e orientarsi verso una convivenza unitaria a regno mondiale». Rifiutando le chiusure etniche, occorre perciò valorizzare gli organismi internazionali, definiti veri e propri «segni dei tempi».

L'affacciarsi di tanti nuovi Stati sulla scena internazionale sollecitava una nuova solidarietà tra Nord e Sud del mondo all'interno dell'unica «famiglia umana». Quando si chiedevano di essere accolti nella comunità internazionale su un piano di parità, superando posizioni asimmetriche e subordinate. In tale mutato contesto, è convinzione di Papa Giovanni che spetti allo Stato farsi carico, da un lato, del riconoscimento di diritti propri di tutti i cittadini in quanto esseri umani, a partire dai più deboli e da coloro che si trovano in condizioni di minor tutela e, dall'altro, spetta agli Stati nel loro insieme promuovere una collaborazione sempre più intensa in vista di realizzare obiettivi di bene comune.

Con Pio XII l'auspicio di un'unità della famiglia umana ha generato un impegno sempre più vasto e concreto della Chiesa. Questo Papa avvertì con forza il rapporto tra universalità della Chiesa e unità del genere umano, sottolineato dal concilio. Egli assunse fin dall'inizio l'umanità intera come un interlocutore cui rivolgersi costantemente e indirizzò la sua prima enciclica, la *Ecclesiam suam* del 6 agosto 1964, a tutto il mondo, impegnandosi personalmente per la «grande e universale questione della pace» quale programma del suo pontificato.

Mentre il Vaticano II era ancora in corso, Paolo VI prese la parola - primo Papa nella storia - all'Assemblea delle Nazioni Unite di New York, rappresentando una Chiesa che si mette al servizio della causa della pace, portando la propria esperienza

nell'enciclica *Papularum progressio* sottolineò l'interconnessione tra la spinta all'unificazione dell'umanità e l'ideale cristiano di un'unica famiglia dei popoli, fraterna e solidale.

Ma gli eventi tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta sembrarono smentire questo nesso. Nell'enciclica *Octogesima adveniens* del 1971, Paolo VI denunciò l'insorgere di «un problema sociale di vaste dimensioni che riguarda l'intera famiglia umana» e che attraverso uno sfruttamento considerato l'uomo rischia di distruggere la natura e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione.

Per quanto riguarda l'insegnamento di Giovanni Paolo II, mi limiterò a ricordare due momenti particolarmente drammatici: il primo fu il ritorno della minaccia nucleare tra il 1985 e il 1986. In quel difficile frangente, il 27 ottobre 1986 il Papa convocò i leader delle religioni mondiali ad Assisi, pregando perché «l'umanità, nella sua stessa diversità, [attin-gesse] dalle sue più profonde e vivificanti risorse, in cui si forma la propria coscienza e su cui si fonda l'azione di ogni popolo». Il secondo momento significativo fu alla vigilia della guerra in Iraq del 2003, che Egli cercò di scongiurare in ogni modo. Davanti al corpo diplomatico Giovanni Paolo II lanciò il grido: «No alla guerra: la guerra non è mai una fatalità; essa è sempre una sconfitta dell'umanità».

Con Giovanni Paolo II, l'unità della famiglia umana si intreccia progressivamente con il fenomeno della globalizzazione, ormai vincente sul piano economico, ma carico di ambiguità sul piano umano e umanitario. Nel 2001, Giovanni Paolo II sullo sfondo drammatico dei crescenti movimenti migratori, richiamò con forza il bene comune universale, che abbraccia l'intera famiglia dei popoli, «al di sopra di ogni egoismo nazionalista».

Il tema dell'unità della famiglia umana viene ripreso nuovamente anche nell'enciclica *Caritas in veritate* di Papa Benedetto XVI, che indica il dovere di perseguire il bene comune senza limitarsi ai soli confini nazionali.

Con Papa Francesco siamo giunti agli ultimi passi - per ora - del lungo cammino iniziato da Benedetto XV nel 1919. Primo Papa non europeo da molti secoli, Francesco costituisce l'espressione evidente della profonda trasformazione della Chiesa cattolica, il cui baricentro si è progressivamente proiettato dall'Eu-

economici potesse favorire la pace e che una maggiore interdipendenza tra gli esseri umani spingesse anche verso maggiori unità e fraternità. Ma l'evoluzione della globalizzazione ha mostrato che un mondo più piccolo e interconnesso non è necessariamente un mondo più unito e più giusto, abitato da uomini e donne che si incontrano, solidizzano e collaborano. Per questo, è cruciale continuare a riflettere non solo sulla quantità ma anche sulla qualità dei contatti creati o intensificati dai processi di globalizzazione e, soprattutto, sulle nuove divisioni e disuguaglianze che ne scaturiscono.

L'unità della famiglia umana è un tema che emerge con forza anche nell'enciclica *Laudato si'* che Papa Francesco ha dedicato alla custodia del creato, nella quale si rivolge non solo ai cristiani o agli uomini di buona volontà, ma inclusivamente «a ogni persona che abita questo pianeta». Egli scrive: «bisogna rafforzare la consapevolezza che siamo una sola famiglia umana. Non ci sono confini e barriere politiche o sociali che ci permettano di isolarci, e per ciò stesso non c'è nemmeno spazio per la globalizzazione dell'indifferenza». Il pianeta su cui viviamo è di tutti e viverlo come casa comune è una necessità sempre più impellente, per proteggerlo occorre ricercare insieme uno sviluppo sostenibile e integrale.

Per il Papa, le patologie di un mondo diviso non si affrontano inseguendo meramente l'illusorio obiettivo di una maggiore sicurezza per pochi e, di fatto, mantenendo dinamiche ingiuste che fanno soffrire molti, ma partendo dall'ascolto della voce dei poveri. A volte si tratta di interi popoli, spesso quelli più poveri della terra e, pur «rispettando l'indipendenza e la cultura di ciascuna Nazione, bisogna ricordare sempre che il pianeta è di tutta l'umanità». In questa linea, Papa Francesco ha affermato di recente: «Io Stato nazionale non può essere considerato come un assoluto, come un'isola rispetto al contesto circostante».

Per costruire compiutamente l'unità della famiglia umana occorrono invece più solidarietà, più misericordia e più fraternità. Soffermandomi per brevità solo su quest'ultimo tema, ricordo che Francesco vi ha fatto riferimento in numerose occasioni, tra cui la sua visita all'Onu. Durante il suo recente viaggio negli Emirati Arabi Uniti ha detto che solo ispirandosi all'ideale della frater-

Missione di giustizia

L'avvocato musulmano che ha difeso Asia Bibi e il suo aiuto ai cristiani in Pakistan

di PAOLO AFFATATO

«**L**a felice conclusione della tormentata vicenda di Asia Bibi, che ora è salva in Canada, è un bene prima di tutto per lei, per la sua vita. Poi è un buon risultato per me e per tutti coloro che si sono impegnati per la sua salvezza. È un fatto che rende giustizia a uomini coraggiosi come Shahbaz Bhatti e Salman Taseer,

che si sono esposti e hanno pagato con la vita l'impegno per difendere Asia. Infine è un segno di forte speranza per tutta la nazione pakistana, dove hanno vinto la giustizia e lo stato di diritto». Lo afferma in un colloquio con «L'Osservatore Romano» Saif ul-Malook, l'avvocato musulmano pakistano che ha curato il processo di Asia Bibi davanti alla Corte suprema e ne ha ottenuto la piena assoluzione, decretata il 31 ot-

tobre 2018. Secondo quanto ha reso noto il ministero degli Esteri pakistano e come conferma ul-Malook, la donna cristiana, che era stata condannata a morte nel 2010 per presunta blasfemia verso il profeta Maometto, ha lasciato il paese e vivrà in una località segreta del Canada, che ha offerto asilo politico a lei e alla sua famiglia. Il legale mostra evidente soddisfazione per l'esito positivo di una vicenda che ha segnato per sempre la sua vita professionale. Saif ul-Malook, in passato, ha svolto il ruolo di procuratore nell'amministrazione della giustizia in Pakistan. E ha agito da pubblico ministero nel processo che ha portato a compimento l'accusa e l'esecuzione capitale di Muntaz Qadri, il killer che, da ex guardia del corpo, ha ucciso il governatore del Punjab, il musulmano Salman Taseer, nel 2001. Taseer era stato, con Shahbaz Bhatti, un'importante figura istituzionale che aveva difeso pubblicamente Asia Bibi visitandola in carcere e proclamandone l'innocenza, denunciando il castello di false accuse ai suoi danni. Per questo i gruppi estremisti e violenti che, in nome della difesa dell'islam, lo avevano dichiarato «blasfemo», hanno ordinato il suo omicidio, che Qadri ha portato a termine.

Quando ul-Malook è stato contattato dalla famiglia di Asia Bibi per assumere la difesa, ha visto «un completamento di quella stessa missione di giustizia, iniziata con il processo per l'omicidio Taseer», riferisce. E ha accettato senza indugi. Anche se, proprio a causa di questo impegno, è stato oggetto di minacce e continua a vivere «a esercitare la sua professione con cautela e sotto protezione». «La mia storia – racconta – è piuttosto singolare. Sono un musulmano che in Pakistan ha scelto di impegnarsi in toto nella difesa dei cristiani. Dopo Asia Bibi, ci sono altri casi di persone in carcere da innocenti. Ora sto curando il caso di Shagufta Bibi, una donna crista-

na che, negli ultimi anni, è stata nella cella accanto ad Asia nel carcere di Multan. La donna e suo marito Shagfat hanno bisogno di difesa legale». I due coniugi cristiani sono nel braccio della morte, condannati alla pena capitale in primo grado nel 2014 per l'invio di messaggi di testo telefonici ritenuti blasfemi. «I messaggi sms sono stati scritti in inglese, ma entrambi gli imputati sono poveri e analfabeti, non sanno scrivere in urdu, tantomeno in inglese», nota il legale. I due sono stati incassati da qualcun altro ma, per dimostrarlo, si dovrà articolare la difesa in tribunale, davanti alla Corte d'appello.

Ma perché ul-Malook ha scelto di dedicarsi unicamente a difendere i cristiani in Pakistan? «Perché», risponde, «sono i più poveri, i più vulnerabili nella società. Perché non hanno mezzi per difendersi e per questo sono penalizzati. Perché non hanno protettori negli apparati, come accade per le famiglie potenti. Perché spesso sono capri espiatori, vittime di palesi ingiustizie». Felice e convinto di portare avanti questa missione, l'avvocato musulmano esprime un desiderio: «Un giorno vorrei incontrare Papa Francesco, un uomo che è sempre dalla parte dei più deboli e dei poveri».

Saif ul-Malook è tra i musulmani che in Pakistan si sono rallegrati per la liberazione di Asia Bibi. «Se non è colpevole, è giusto che sia una donna libera», dicono i leader musulmani che frequentano il Peace Center di Lahore, animato dal padre domenicano James Channan. «La sua storia – chiusa quest'ultimo – ricorda come in Pakistan la legge di blasfemia venga utilizzata per scopi impropri, per vendette private e per colpire le minoranze religiose». Per questo ora il governo pakistano, che si è impegnato per la protezione della donna e per il rispetto della sentenza, curando la pratica dell'espatrio, sarà chiamato a riesaminare la controversa normativa per evitarne gli abusi.



L'appello del Consiglio delle Chiese del Medio Oriente

Ripristinare la dignità umana

BERUT, 14. Un appello affinché venga ripristinata la dignità umana delle persone, in particolare rifugiati e immigrati, che soffrono per via dell'annoso conflitto regionale, è stato lanciato dal Consiglio delle Chiese in Medio Oriente (Middle East Council of Churches, Mccc) nel corso della riunione annuale che si è svolta nei giorni scorsi ad Ain el Qassis, in Libano. La preghiera, il dialogo teologico e il servizio agli altri sono stati i principi ispiratori che hanno animato il lavoro del Consiglio, che ha auspicato la costruzione di nuovi ponti di amicizia e collaborazione.

In questa martoriata regione, secondo i dati forniti dal dipartimento dei servizi ai rifugiati, complessivamente sono stati registrati oltre cinque milioni di profughi, con il maggior afflusso in Giordania e Libano. Il dipartimento, che opera in 23 campi profughi in tutta la regione, coordina la formazione professionale, i servizi sanitari, l'istruzione e i presiti alle imprese, incoraggiando le donne ad avviare un'attività in proprio. «Se le condizioni di vita incidono sui diritti umani o sulla dignità umana dobbiamo essere presenti», ha detto Bernard Sabella, direttore del dipartimento dei servizi del Consiglio ai profughi palestinesi, esortando i partner a lavorare insieme.

Durante i lavori, è stato letto un messaggio del segretario generale del World Council of Churches

(Wcc), reverendo Olav Fykse Tveit, il quale ha ricordato che «la nostra fede non è cieca. Vediamo attorno a noi tante situazioni di conflitto e ostilità incalata, di estremismo violento mascherato da devozione religiosa. Sia che guardiamo al conflitto in corso in Siria, alla miseria di milioni di rifugiati in Libano e Giordania e nella regione, alle invidiabili condizioni a Gaza e alle crescenti invasioni dell'occupazione illegale di terre palestinesi, sia che guardiamo alle sfide monumentali del ripristino delle comunità e la presenza cristiana in Iraq – prosegue il messaggio del segretario generale del Wcc – vediamo che le odierne minacce al benessere umano nella regione sono diverse non solo per dimensione, ma anche per genere, difficoltà e complessità». Ecco perché «la continua testimonianza delle Chiese del Medio Oriente e dei vostri fedeli interlocutori è così importante. La vostra fede pasquale illumina le tenebre», ha affermato Tveit, ricordando gli accompagnatori eucumenici in Israele e in Palestina come un esempio del modo in cui le Chiese riescano a sostenere, da oltre trent'anni, la dignità umana e i diritti dei palestinesi. Il Consiglio delle Chiese del Medio Oriente, riunisce quattro famiglie di chiese nella regione – cattolica, ortodossa, ortodossa orientale ed evangelica – e raduna 27 Chiese membro di 8 paesi del Medio Oriente e del nord Africa.



Solidarietà da Caritas Jordan

Pasti caldi dopo il tramonto per il Ramadan

AMMAN, 14. Quando la solidarietà non ha credo religioso. Se talvolta l'appartenenza religiosa viene usata per creare conflitto, c'è chi si sforza di fare l'esatto contrario. Sta succedendo in Giordania, dove nei giorni scorsi ha preso il via la campagna dal titolo «Il Ramadan è diverso nella generosa Giordania», promossa da Caritas Jordan in occasione del mese sacro islamico che si concluderà il prossimo 4 giugno. Il programma dell'iniziativa interreligiosa prevede la distribuzione durante tutto il Ramadan di circa diecimila pasti caldi ai fedeli musulmani che condividono l'iftar (la cena che interrompe il digiuno quotidiano dopo il tramonto), in sinergia con altre organizzazioni caritative e umanitarie che operano in tutto il territorio del regno hashemita sotto il coordinamento del ministero giordano per lo sviluppo sociale.

La «campagna per il Ramadan» di Caritas Jordan – riferisce l'agenzia Fides – prevede anche la distribuzione di pacchi alimentari e kit sanitari alle famiglie musulmane più povere, mentre il «Ristorante della Misericordia», gestito dai volontari della Caritas nella capitale Amman, nel quartiere di Jabal al Weibdeh, ha modificato il piano di lavoro: per adattarsi alle esigenze degli avventori, perlopiù musulmani, i volontari nelle prossime settimane non serviranno i pasti all'ora di pranzo, ma hanno istituito un'apertura serale, per offrire l'unico pasto quotidiano consumato dopo il tramonto da chi osserva il digiuno del Ramadan.

L'auspicio dell'arcivescovo di Kuala Lumpur

Abbattere i muri che dividono le religioni

KUALA LUMPUR, 14. Dopo la svolta politica avvenuta lo scorso anno in Malaysia con la vittoria dell'opposizione nelle elezioni dopo 61 anni di governo dell'Organizzazione nazionale malese unita, anche i cristiani hanno un nuovo ruolo da giocare nella costruzione della nazione e sono chiamati a condividere la loro visione del futuro. Lo ha detto l'arcivescovo di Kuala Lumpur, Julian Leow Beng Kim, in un'intervista rilasciata all'agenzia Fides pochi giorni dopo la sua rielezione per il biennio 2019-2021 come presidente della Federazione cristiana della Malaysia, che riunisce i leader delle diverse confessioni cristiane (Consiglio delle Chiese, Fratellità cristiana evangelica nazionale e Conferenza dei vescovi cattolici).

Durante gli ultimi 61 anni di governo – ha dichiarato il presule – appannaggio di un'unica amministrazione, «siamo ora in una nuova era con un nuovo governo. È come una boccata d'aria fresca per il paese e l'alba di una rinnovata speranza», ha aggiunto.

Dal canto loro i cristiani devono essere «una voce che ricorderà costantemente al governo la promessa di sostenere la libertà religiosa, di impegnarsi in un dialogo costante con tutti i leader religiosi e di proteggere l'interesse delle scuole cristiane, che rimangono un elemento importante per l'istruzione delle nuove generazioni e per la costruzione della nazione». Spetterà inoltre a loro di ricordare ai leader politici della Malaysia il loro compito, che consiste nel «lavorare per tutte le componenti della so-

cietà malese, multietnica, multiculturale e multireligiosa, per contribuire al rispetto reciproco e alla buona volontà di tutte le comunità». I cristiani, infine, sono chiamati a «aprire le porte al dialogo e all'impegno con i musulmani, abbattendo i muri che ci dividono e agendo come costruttori di ponti e operatori di pace». Monsignor Leow Beng Kim ha poi ricordato le parole di Papa Francesco davanti al Congresso degli Stati Uniti, il 24 settembre 2015: «Costruire una nazione ci chiede di riconoscere che dobbiamo costantemente relazionarci agli altri, rifiutando una mentalità di ostilità per poterne adottare una di reciproca sussidiarietà».

In base ai dati ufficiali, i cristiani rappresentano circa il 9,2 per cento della popolazione della Malaysia, la metà dei quali cattolici, anche se lo stato federale non fa distinzione tra le diverse chiese cristiane. La maggior parte dei cattolici, che appartengono all'etnia Orang Asli e utilizzano il Bahasa Malayu come lingua comune di preghiera e culto, vive nella parte orientale del paese, sull'isola del Borneo. Nella parte peninsulare della Malesia, i cattolici rappresentano la corrente più importante del cristianesimo – l'80 per cento dei fedeli – e sono presenti soprattutto negli agglomerati urbani di Penang e della capitale Kuala Lumpur. Costituiscono il più organizzato gruppo non musulmano e sono per questo motivo anche strettamente sorvegliati e sottoposti a pressioni sociali.

Dalle Chiese del sud est asiatico

Più attenzione all'ambiente e al dialogo interreligioso

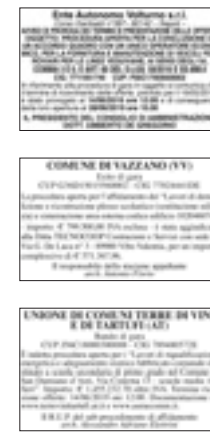
MANILA, 14. Un incontro di formazione per rispondere alle sfide del dialogo interreligioso, ambientale, del «crescente nazionalismo» e dell'emancipazione femminile, le questioni che più preoccupano le Chiese cristiane nel sud est asiatico, e al contempo fornire ai partecipanti quelle conoscenze necessarie per rendere l'evangelizzazione più efficace e sostenibile. Questo, in sostanza, lo scopo del seminario organizzato nelle scorse settimane a Manila dalla Federazione luterana mondiale (Flm) e ospitato dalla Chiesa luterana nelle Filippine (Lcph). Il meeting ha visto la partecipazione di diversi esponenti provenienti da undici diverse Chiese membro dell'Indonesia, della Malaysia e delle Filippine, tra cui vescovi, responsabili di dipartimenti diaconali e coordinatori di progetti.

Nel corso del seminario sono state sottolineate le difficoltà che quoti-

dianamente le Chiese nelle Filippine e del sud est asiatico devono affrontare per quanto riguarda i crescenti nazionalismi e le derive estremiste che hanno portato ad attacchi contro alcune congregazioni cristiane in Indonesia e ai terribili attentati in Sri Lanka il giorno di Pasqua che hanno provocato la morte di 257 persone e centinaia di feriti tra Colombo, Negombo e Batticaloa.

Alcuni rappresentanti di comunità hanno riferito che, soprattutto nelle relazioni con i leader musulmani, spesso mancano le conoscenze e le competenze per instaurare un dialogo costruttivo che vinca lentamente la diffidenza. Per questo è necessario moltiplicare le occasioni di incontro e avere i mezzi, non solo formativi, ma anche economici, per fronteggiare la situazione.

Gli effetti distruttivi dei cambiamenti climatici nel sud est asiatico e





Il cardinale Parolin per l'ordinazione episcopale del nunzio Tymon Tytus Chmielecki

Artigiano di solidarietà

«Artigiano di comunione e di solidarietà»: è questo il mandato che il cardinale Pietro Parolin ha affidato a monsignor Tymon Tytus Chmielecki, nunzio apostolico in Guinea e in Mali, conferendogli l'ordinazione episcopale durante la solenne celebrazione presieduta nel pomeriggio di lunedì 13 maggio, all'altare della Cattedrale nella basilica vaticana. Inviato in due paesi africani abitati in prevalenza da popolazioni musulmane, ha detto il segretario di Stato, monsignor Chmielecki sarà chiamato a incarnare il modello del Buon pastore: è proprio nella contemplazione di questa icona evangelica, infatti, che ogni vescovo «trova il senso del dono continuo di sé, venuto per servire e non per essere servito».

Nell'omelia il cardinale Parolin — che ha ordinato l'arcivescovo polacco insieme ai due con-consacranti, l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati, e il vescovo Andrzej Wojciech Suski, vescovo emerito di Torun — ha indicato proprio l'esempio del «Figlio di Dio, che si è chiamato sulla creatura ferita, umiliata, schiava del peccato e della morte, incapace di rialzarsi da sola», ponendola «sulle spalle come pecorella smarrita, riportandola all'ovile con mansuetudine e senza neppure rimproverarla per essersi imprudentemente allontanata».

Uno stile, quello richiesto al vescovo, che è stato lo stesso di Maria, con il suo «umile sì», e che è quello che Dio da sempre «sceglie per salvare l'uomo». Dio, infatti, «non vuole essere riconosciuto e obbedito per la potenza che manifesta, ma piuttosto per l'amore che suscita. Sceglie luoghi periferici, lontani dai centri del potere e della cultura, si rivolge a persone semplici e miti che egli invia per le strade del mondo, ricchi unicamente della Parola di Dio, sicuri soltanto di non essere abbandonati dal Signore, potenti per i segni che compiono con la forza dello Spirito Santo, tanto più attraenti quanto più capaci di offrire una genuina testimonianza del Divino Maestro

fino al martirio». E l'ordinazione episcopale, ha continuato il segretario di Stato, «è anch'essa espressione di questo stile divino. Essa si manifesta nella scelta di un determinato individuo per diffondere l'insegnamento di Dio, per rendere presente la sua stessa persona, per dotare la comunità dei mezzi necessari a costituirsi come tale e per garantire che vi rimanga salda la comunione alimentata dalla linfa vitale che sgorga dai sacramenti, supremi mezzi di grazia a disposizione dei credenti».

Rivolgendosi direttamente a monsignor Chmielecki, il cardinale Parolin ha ricordato il suo servizio svolto nelle nunziature apostoliche di Georgia, Senegal, Austria, Ucraina, Kazakhstan e Brasile, e i numerosi anni trascorsi nella Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato, indicandogli l'impegnativo compito che l'ordinazione episcopale e la nomina come nunzio gli prospettano: la missione di «rendere presente la sollecitudine pastorale del

Santo Padre al servizio della comunione della Chiesa». Dovrà farlo, ha aggiunto il porporato, in due Paesi dove il cristianesimo ha fatto il suo ingresso in tempi relativamente recenti. In essi dovrà non solo annunciare il Vangelo, ma essere strumento di pace e di dialogo, far conoscere alle autorità «le iniziative di pace del Pontefice e la sua incessante opera per il rispetto dei diritti dei più deboli» e per l'aiuto a quanti sono costretti da violenze, guerre e carestie a migrare. Dovrà sostenere l'impegno del Papa «perché venga garantito, insieme al diritto alla vita, quello alla libertà religiosa e alla dignità nelle condizioni di lavoro e di esistenza». Dovrà infine impegnarsi per favorire uno «sviluppo sostenibile» e l'impegno a «preservare la pace».

Il vescovo ha il compito di «santificare il popolo che Dio gli affida», con lo stile e il dinamismo missionario del Buon pastore che è pronto a dare la vita per i figli che gli sono affidati. Si-

gnificativo in questo senso, ha notato il cardinale Parolin, è proprio il motto episcopale scelto da monsignor Chmielecki: «L'ultimo e il servo». Un programma di vita che ben compendia le parole di Gesù: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo e il servitore di tutti».

E nella memoria liturgica della vergine di Fátima, il segretario di Stato ha affidato il nuovo arcivescovo alla protezione di san Giovanni Paolo II. Il santo Pontefice — che ordinò sacerdote Chmielecki nel 1991 — fu «instancabile promotore di pace e di unità, tenace evangelizzatore, promotore dell'unità dei cristiani e dell'adesione tra le religioni, testimone fedele del Vangelo e profondamente devoto alla Vergine Maria». San Giovanni Paolo II, ha concluso il cardinale Parolin, «benedica i tuoi passi e con la Madonna di Czestochowa, san Stanislao e i santi Timone e Tito, vegli sulla tua missione in terra africana».

Congregazione delle cause dei santi

Promulgazione di decreti

Lo scorso 13 maggio, Papa Francesco ha ricevuto in udienza il cardinale Angelo Becciu, prefetto della Congregazione delle cause dei santi. Durante l'udienza, il Pontefice ha autorizzato la medesima Congregazione a promulgare i decreti riguardanti:

- il miracolo, attribuito all'intercessione della beata Giuseppina Vannini (al secolo: Giuditta Adelaide Agata), fondatrice delle Figlie di San Camillo; nata a Roma (Italia) il 7 luglio 1859 e ivi morta il 23 febbraio 1917;

- il miracolo, attribuito all'intercessione della beata Dulce Lopes Pontes (al secolo: Maria Rita), della congregazione delle Suore Missionarie dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio; nata a São Salvador da Bahia (Brasile) il 26 maggio 1914 e ivi morta il 22 maggio 1992;

- il miracolo, attribuito all'intercessione della venerabile serva di Dio Lucia dell'Immacolata (al secolo: Maria Ripamonti), suora professa dell'Istituto delle Ancelle della Carità; nata ad Acquafredda (Italia) il 26 maggio 1909 e morta a Brescia (Italia) il 4 luglio 1954;

- le virtù eroiche del servo di Dio Giovanni Battista Pionardi, vescovo titolare di Eudossidae e vescovo ausiliare di

Torino; nato a Castagnole Piemonte (Italia) il 15 agosto 1880 e morto a Torino (Italia) il 2 agosto 1962;

- le virtù eroiche del servo di Dio Carlo Salerio, sacerdote dell'Istituto delle Missioni Estere di Parigi, fondatore dell'Istituto delle Suore della Riparazione; nato a Milano (Italia) il 22 marzo 1827 e ivi morto il 29 settembre 1870;

- le virtù eroiche del servo di Dio Domenico Lázaro Castro, sacerdote profeta della Società di Maria; nato a San Adrian de Jueros (Spagna) il 10 maggio 1877 e morto a Madrid (Spagna) il 22 febbraio 1935;

- le virtù eroiche del servo di Dio Salvatore da Casca (al secolo: Erminio Pinzetta), religioso professore dell'ordine dei Frati Minori Cappuccini; nato a Casca (Brasile) il 27 luglio 1911 e morto a Flores da Cunha (Brasile) il 31 maggio 1972;

- le virtù eroiche della serva di Dio Maria Eufrasia Iaconis (al secolo: Maria Giuseppina Amelia Sofia), fondatrice della congregazione delle Figlie dell'Immacolata Concezione; nata a Casinò di Calabria, oggi Castellanò (Italia), il 18 novembre 1867 e morta a Buenos Aires (Argentina) il 2 agosto 1916.

Athletica Vaticana in Germania nella città di Lutero per una testimonianza di dialogo e amicizia

Abbracci ecumenici e vittorie

di ALESSANDRO DI BUSSOLO

Una benedizione reciproca e un abbraccio fraterno tra atleti luterani e cattolici: si conclude così la prima trasferta internazionale di Athletica Vaticana, la squadra podistica della Santa Sede. Al termine dell'incontro di congedo organizzato domenica sera sulla pista di atletica della Mz laifgruppe, la squadra di runner di Wittenberg che ha invitato nella città di Lutero la delegazione di 30 atleti vaticani, il vincitore delle due corse del weekend, don Vincenzo Puccio, parroco siciliano di Barcellona Pozzo di Gotto, ha pregato insieme con il parroco luterano Johannes Block e poi si sono benedetti a vicenda. Prima dell'abbraccio fraterno che ha coinvolto tutti gli atleti. Rilanciando la prospettiva ecumenica e i valori più autentici dello sport.

Il pastore luterano è il promotore della lettera a Papa Francesco, firmata dalle autorità politiche e religiose di Wittenberg, per invitarlo a visitare i luoghi dove Martin Lutero, poco più di cinquecento anni fa, diede inizio alla Riforma protestante. La lettera è stata consegnata venerdì, accogliendo i rappresentanti di Athletica Vaticana nel municipio, alla presenza del primo ministro della Sassonia-Anhalt, Reiner Haseloff, e del sindaco di Wittenberg, Jochen Kirchner.

«Siamo una sola famiglia e speriamo di vedere presto il Papa a Wittenberg» ha detto il pastore Block. «Lo sport aiuta molto nelle relazioni tra le persone. Gli uomini di Chiesa a volte non sono molto capaci a rimanere uniti e a tenersi in contatto, ma gli uomini di sport, dell'atletica in particolare, sono in grado di conoscersi, ad avere buoni rapporti, e questa iniziativa lo dimostra».

Da parte sua, il presidente di Athletica Vaticana monsignor Melchor Sánchez de Toca, sotto-segretario del Pontificio consiglio della segreteria e responsabile del dipartimento «sport e cultura», ha riaffermato «l'altissimo valore simbolico della presenza di una squadra di podisti

vaticani nella città che ha visto l'inizio della Riforma protestante, e che rimane una delle terre aperte nella cristianità». Una presenza di amicizia «ma anche di preghiera comune per l'unità».

Domenica mattina, in una splendida giornata di sole dopo la pioggia che aveva bagnato la corsa di 10 chilometri di sabato sera nel centro della città, don Vincenzo Puccio — atleta di alto livello prima di entrare in seminario e oggi parroco in Sicilia, dove ha creato un originale oratorio podistico e campestre in un luogo imbruttito dalla criminalità organizzata — ha vinto in solitaria la mezza maratona, bissando il successo sui 10 chilometri di sabato sera. Dopo 21 chilometri sull'argine dell'Elba, lungo la pista ciclabile che dal parco naturale di Worlitz porta a Wittenberg, ha preceduto l'alabardiere della Guardia svizzera Thierry Roch e Emiliano Morbidelli, tecnico nella sede di Palidoro dell'Ospedale Bambino Gesù. Podio tutto di Athletica Vaticana, dunque.

Pur non parlando tedesco, don Vincenzo ha potuto portare a tutti gli atleti e al folto pubblico lungo il percorso, «il messaggio di fede in Cristo che ci ha chiamati fratelli nel Signore». Lo stesso che ripete a ogni vittoria, come accade spesso in giro per l'Italia, dopo aver simbolicamente baciato la terra all'arrivo. «Lo sport ha un linguaggio unico che vale per tutti, il linguaggio del cuore e del corpo» ha affermato il sacerdote. «Oggi abbiamo corso in mezzo alla creazione e per me è stata una gioia soprattutto testimoniare la mia fede». Vittoria con un pensiero speciale: «Ringrazio il Signore di quest'altra vittoria e la dedico a Papa Francesco perché sia sempre più un punto d'incontro tra Dio e la storia dell'uomo».

Ma, in realtà, al termine della corsa, dopo aver tagliato per primo il traguardo, don Vincenzo ha continuato a correre: Sara Vargetto, la piccola portabandiera della squadra, dieci anni e un grande sorriso col quale combatte una grave malattia

neurodegenerativa che la fa «correre» in sedia a rotelle, ha chiesto al sacerdote «di tornare indietro per riprendere il papà lungo il percorso e questa è una testimonianza stupenda: molte volte — dice don Vincenzo — nella vita non sappiamo tornare indietro e invece sarebbe importante farlo, nella storia e nella memoria, anche per riportare l'unità tra i cristiani».

La gara di sabato sera, la Wittenberg Nachtlauf, è stata una vera festa per tutta la città. Più di seicento i partecipanti, che hanno sfidato la pioggia sia nella 10 km sia nella staffetta di 6 km, alla quale Athletica Vaticana ha partecipato con Massimiliano Coluccio, della direzione dei servizi economici, che ha passato il testimone a Gianluca Palenzia, pensionato vaticano, con la sua sedia a rotelle spinta da Stefano Ciarella, atleta del gruppo sportivo militare delle Fiamme azzurre, e a Doreen Meyer, leader della squadra luterano di Wittenberg, in un'inedita staffetta ecumenica e paralimpica.

La 10 km di sabato è stata vinta sempre da don Vincenzo Puccio. Al secondo posto è arrivato don Giovanni Buontempo, ufficiale del Diacastore per i laici, la famiglia e la vita, e al quarto posto, a soli 12 secondi dal terzo classificato, Emiliano Morbidelli. Quinto, a completare il successo di squadra, Thierry Roch. «La vittoria più bella, per tutti, è stata la straordinaria atmosfera di amicizia e di fratellanza tra i podisti vaticani e i loro compagni tedeschi» fa presente monsignor Sánchez de Toca. «Anche perché non abbiamo corso e basta: abbiamo partecipato alla messa nell'unica parrocchia cattolica di Wittenberg e siamo anche stati accolti fraternamente dal pastore nella parrocchia protestante che è, in un certo, senso il successore di Lutero in questa città, dove anche i protestanti sono una minoranza». Infatti solo il quindici per cento degli abitanti è evangelico e il due per cento è cattolico, «una minoranza davanti alla stragrande maggioranza di persone che non si dichiarano



credenti». Ma insieme come cristiani, prosegue il presidente di Athletica Vaticana, «affrontiamo le sfide dell'Europa e qui lo sport si rivela ancora uno strumento di dialogo straordinario, sia tra credenti in Cristo, appartenenti a diverse confessioni, sia tra credenti e non credenti».

Laici e sacerdoti podisti biancogialli, con alcuni familiari, alla partenza di ogni corsa hanno donato ai compagni di fatica luterani l'immagine della «Pregiera del maratone» tradotta in tedesco. Rilanciando così il dialogo per un'amicizia destinata a creare nuove occasioni di incontro. «È una testimonianza gioiosa di una vita cristiana che attira per la pienezza e la bellezza» spiega ancora monsignor Sánchez de Toca. E, aggiunge il parroco cattolico, don Markus Lorek: «Cristo è la pienezza della vita e la dona a chi si avvicina a Lui. Non sappiamo cosa Dio abbia riservato alla nostra presenza in questa città di Wittenberg, noi abbiamo piantato, tocca a lui far crescere e germogliare. Magari proprio anche attraverso lo sport».

Prossima tappa per Athletica Vaticana, ricorda monsignor Sánchez de Toca, sono i Giochi dei piccoli Stati europei in Montenegro, tra due settimane, dove ci sarà una simbolica rappresentanza. «Riceviamo tanti inviti che dobbiamo vagliare attentamente non si tratta di correre e basta ma anche e soprattutto di vivere una testimonianza di fede, spirituale e solidale, e dobbiamo scegliere molto bene i luoghi dove portarla, seguendo in questo l'esempio di Papa Francesco». E così, a Wittenberg, Athletica Vaticana non ha pensato solo al-

lo sport, alle celebrazioni e agli incontri di amicizia: sabato mattina il gruppo ha visitato il centro per persone diversamente abili «Augustinuswerk», fondato dalle parrocchie cattoliche e protestante e affiliato alla Caritas della diocesi di Magdeburgo.

Inoltre, conclude monsignor Sánchez de Toca, «un obiettivo di alto valore simbolico e culturale, nella prospettiva di un dialogo di pace e di riconciliazione tra i popoli, saranno i Giochi del Mediterraneo che si terranno tra due anni ad Oran, in Algeria, dove il vescovo Jean-Paul Vesco è già il nostro miglior ambasciatore, anche come bravissimo maratoneta». Non poteva infine mancare, lunedì mattina, come momento conclusivo della trasferta in terra tedesca della prima associazione sportiva costituita in vaticano, la visita nella Nunziatura apostolica a Berlino. Nella cappella della rappresentanza pontificia è stata celebrata la messa nel giorno della memoria della Beata Vergine Maria di Fátima.

Lutto nell'episcopato

Monsignor David Arias, dell'ordine degli Agostiniani recolletti, già vescovo ausiliare di Newark, negli Stati Uniti d'America, è morto giovedì 9 maggio. Nato a Mataluenga, nella diocesi di León in Spagna, il 22 luglio 1929, era divenuto sacerdote il 31 maggio 1952. Eletto alla Chiesa titolare di Badie il 20 gennaio 1983 e nominato vescovo ausiliare di Newark, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 7 aprile. Il 21 maggio 2004 aveva rinunciato all'incarico pastorale.

Nomina episcopale nelle Filippine

Dennis C. Villarajo vescovo di Malolos

Nato a Cebu City il 18 aprile 1967, ha compiuto gli studi superiori al collegio di San José - Recoletos e quelli di filosofia al San Carlos Seminary College, entrambi a Cebu City, e quelli di teologia all'University of Santo Tomas, a Manila, dove ha ottenuto in seguito anche la licenza in filosofia. Dal 1998 al 2001 si è trasferito a Roma, dove presso la Pontificia università della Santa Croce ha conseguito il dottorato nella stessa materia. Ordinato sacerdote per il clero di Cebu il 10 giugno 1994, fino al 1998 è stato segretario personale del cardinale arcivescovo Vidal. Rientrato in patria dopo gli studi romani, ha continuato fino al 2010 a svolgere le funzioni di segreteria dell'arcivescovo e di coordinatore del pastoral planning board dell'arcidiocesi.

Dal 2010 al 2015 è stato moderatore dell'equipe del personale apostolico della parrocchia Our Lady of the Sacred Heart, Capitol, a Cebu City. Il 3 luglio del 2015 è stato nominato vescovo titolare di Gispia e ausiliare di Cebu, ricevendo la consacrazione episcopale il successivo 10 agosto. È stato anche segretario generale del 5º Congresso eucaristico internazionale svoltosi a Cebu nel gennaio 2016.

Il logo di «Economy of Francesco»: una corda francescana con in nodi, dalla forma circolare ma aperta, e simboleggiare un'economia inclusiva che serva tutti gli uomini senza trascurare nessuno



È in rete il sito francescoeconomy.org in preparazione alla tre giorni dedicata ai giovani economisti e imprenditori, senza distinzioni di credo o di nazionalità, invitati direttamente dal Pontefice ad Assisi dal 26 al 28 marzo del prossimo anno. Insieme con il logo e l'iter che ha portato all'organizzazione dell'avvenimento "Economy of Francesco" il portafoglio è stato presentato nella Sala stampa della Santa Sede martedì mattina, 14 maggio, tre giorni dopo la pubblicazione della lettera di convocazione da parte del Papa.

Alla presenza del direttore "ad interim" Alessandro Gisotti, sono intervenuti i rappresentanti delle principali realtà coinvolte nell'organizzazione dell'appuntamento con i giovani – cinquantotto circa, metà studenti dottorandi in economia negli atenei cattolici e pubblici, e metà imprenditori – per avviare con loro un processo di cambiamento globale affinché l'economia di oggi e di domani sia giusta, inclusiva e sostenibile, senza lasciare nessuno indietro: il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale; l'arcivescovo Domenico Sorrentino, vescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino; il professor Luigi Bruni, ordinario di economia politica presso la Libera università Maria Santissima Assunta di Roma (Lumsa) e consultore del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita; il sindaco assistite Stefania Proietti e il custode del Sacro convento, padre Mauro Gambetti.

L'incontro nella città del Poverello «non nasce come un fungo – ha esordito monsignor Sorrentino – ma è un evento di studio, di incontro, di confronto, di ricerca, tra giovani studiosi e operatori dell'economia». Ed è «significativo che il Pontefice dia tale appuntamento in un luogo altamente simbolico: il convento di Giovanni Paolo II come icona di pace per quello che si vuol chiamare lo "spirito di Assisi"». Il titolo, ha aggiunto, «allude al magistero economico-sociale» di Papa Bergoglio, che «ha denunciato vigorosamente lo stato patologico di tanta parte dell'economia mondiale, che è un'economia che uccide», e mostrando come essa uccide insieme le persone e l'ambiente, uccidendo così anche il futuro».

Ecco allora la necessità di un incontro su questi temi, perché l'economia di oggi e di domani sia più giusta, fraterna, sostenibile e con un maggior protagonismo di oggi è escluso, in merito al quale il presule ha spiegato: «Disponiamo attualmente di un'idea progettuale, quella che il Papa ha fatto sua. Ma l'impalcatura organizzativa e contenutistica è tutta da costruire». In particolare spetta al vescovo «accogliere le istanze e le collaborazioni delle diverse anime della città: dalla cultura francescana a quella civile, fino a quella «carismatica di un'eccellenza della carità, qual è l'Istituto Serafico – rappresentato dalla sua presidente Francesca Di Maolo – che dal 1871, prima dedicandosi a ciechi e sordomuti, e oggi a più di 400 disabili gravi, propugna concretamente una maniera di concepire l'economia a partire dai più fragili e a loro servizio», come recita il suo slogan: "l'amore concreto".

E in proposito monsignor Sorrentino ha accennato a una sorta di "prova generale" di «Economy of Francesco» che si svolge in questo mese di maggio, dal sabato 18 a domenica 19 maggio, sul tema «Nulladiproprio: dalla casa del sé alla casa del noi», nel santuario della spogliazione. «Vivo nel luogo in cui otto secoli fa il giovane Francesco, in lite con il padre Bernardone che non rivedeva nella sua scelta radicale del voto, un atto di spogliamento fino alla completa nudità, restituendo col denaro anche i vestiti», ha detto il presule parlando del vescovo di Assisi. «Un gesto spettacolare – lo ha definito – ma soprattutto profetico. Da qualche anno abbiamo chiamato quel luogo "santuario della spogliazione" (*Spiritus renuntiationis*). Quando Papa Francesco parlò in quella sala che rievoca l'evento, ricordò tutti gli "spogliati" della storia, invocando per loro un'etica della solidarietà capace di vicinanza, di premura, di condivisione. Con il suo gesto profetico, il "poverello" di Assisi non faceva un atto economico, ma un atto di fondazione di un'economia alternativa». Perciò «da alcuni anni questo santuario sta conducendo una riflessione sulle dimensioni economiche della spiritualità della spogliazione, mettendo insieme economia ed ecologia. A questa attività il Papa ha dato ripetutamente la sua benedizione». Toccante fu il discorso che fece nella visita alla Sala della Spogliazione nel 2013 e bella la lettera che scrisse per l'erezione del santuario nel 2017».

Rivelando alcuni retroscena legati alla gestazione dell'iniziativa del prossimo anno, monsignor Sorrentino ha sottolineato che la «scintilla è scoccata da un'idea di Luigi Bruni, il quale si è trovato a parlare al Papa nel giugno 2018, nel clima creato dal Sinodo dei giovani». Poi, «in un incontro che insieme abbiamo avuto col Santo Padre il 25 aprile scorso, l'idea di affrontare le sfide dell'economia facen-

Presentato l'incontro convocato dal Papa ad Assisi nel marzo 2020

Francesco e i giovani per una nuova economia

do leva sui giovani ha trovato nel Pontefice un'adesione entusiasta. I giovani possono fare la differenza. Sono il futuro in tutti i sensi, anche il futuro dell'economia. Un patto con loro è vincente. Facciamo al Papa anche la proposta di un riconoscimento, un "premio" che potrebbe essere consegnato da lui stesso quale incoraggiamento per quanti davvero si distinguono, a livello mondiale, per idee e pratiche degne di un'economia ispirata alla fraternità e alla solidarietà. Su questo il Pontefice ci disse che, pur non escludendolo, non doveva essere la prima preoccupazione. L'importante è il momento formativo e il patto di impegno comune».

Dunque, ha concluso, non si tratta di celebrare un evento, ma di innescare un processo. Perché, gli ha fatto eco il cardinale

Turkson, «l'economia che sostiene Francesco è un'economia sociale, da non confondere con un'economia socialista». Essa nell'accezione di Papa Bergoglio, significa «che ha un riferimento al destinatario: un'economia che serve l'uomo, la persona umana, come scrive il Pontefice nella *Laudato si'* e nell'*Evangelii gaudium*. Un'economia inclusiva, che serve tutti gli uomini senza trascurarne nessuno». Del resto la parola greca *oikonomia* richiama le regole della casa, ma rimanda anche alla cura della casa comune e per Papa Francesco, ha concluso il porporato, il termine contiene «un invito a tornare al vero senso dell'economia, come gestione delle risorse della casa comune, che promuova il bene di tutti i residenti».

Da parte sua il professor Bruni coordinatore del Centro Icofoculano per l'econo-

mia di comunione e direttore scientifico del comitato organizzativo dell'evento di marzo 2020, ha evidenziato come l'invito del Pontefice ai giovani economisti segni una tappa storica «perché si uniscono due grandi temi e passioni del Papa: la sua priorità per i giovani e la sua sollecitudine per un'altra economia. Stiamo invitando, a suo nome, alcuni degli economisti e imprenditori più sensibili allo spirito dell'*oikonomia* di Francesco, per poter dare ai giovani il meglio delle riflessioni e prassi economiche di oggi». E considerando che «Assisi è parte essenziale, perché è una città-messaggio di un'economia diversa», i suoi luoghi ospiteranno il programma – costruito attorno a tre pilastri: giovani, ambiente, poveri – che si articolerà in laboratori, manifestazioni artistiche, seminari e plenarie con i più noti economisti ed esperti dello sviluppo sostenibile e delle discipline umanistiche, i quali rifletteranno e lavoreranno insieme ai giovani. Del resto, ha aggiunto, «Francesco di Assisi è stato al centro di un'altra economia. I francescani sono stati i primi economisti d'Europa. Hanno scritto i primi trattati di economia» e da loro «spoi sono nate le prime banche moderne, i Monti di Pietà. Loro dalla povertà scelta hanno immaginato un'economia del dono e della condivisione. Pertanto non si può dire che essi sono la non-economia; sono piuttosto un altro modo di intendere l'economia, che è quello dove i poveri sono protagonisti, dove la ricchezza è condivisa e soprattutto dove c'è un rapporto con l'ambiente perché Assisi è anche il *Cantico delle creature*».

Insomma si tratta di dare una speranza per i diritti delle generazioni future, per l'accoglienza della vita, per l'equità sociale, per la dignità dei lavoratori e per la salvaguardia del pianeta. E se è già possibile effettuare le iscrizioni in rete, da giugno prossimo si apriranno le candidature alle borse di studio per consentire la partecipazione anche dei giovani dei paesi più poveri.

Il cordoglio del Pontefice per la morte del cardinale Sfeir

Uomo libero e coraggioso, pastore «saggio e impegnato», artefice «di pace e di riconciliazione»: così il Papa ha ricordato il cardinale Nasrallah Pierre Sfeir, patriarca emerito di Antiochia dei Maroniti – morto domenica 12 maggio – in un telegramma di cordoglio fatto pervenire a sua Beatitudine il cardinale Béchara Boutros Raï, che nel 2011 è succeduto al cardinale Sfeir nel governo pastorale del patriarcato libanese.

Avendo appreso con tristezza della morte, nel suo 99° anno, di Sua Beatitudine il Cardinale Nasrallah Pierre Sfeir, Patriarca emerito di Antiochia dei Maroniti, porgo le mie sentite condoglianze a lei, alla sua famiglia e a tutti i fedeli della Chiesa Patriarcale di Antiochia dei Maroniti che egli ha governato per molti anni tanto con dolcezza quanto con determinazione. Uomo libero e coraggioso, il Cardinale Sfeir ha svolto la sua missione in un contesto difficile ed è stato un artefice determinante di aggregazione, di pace e di riconciliazione. Ardente difensore della sovranità e dell'indipendenza del suo paese, resterà una grande figura della storia del Libano. Chiedo al Padre di ogni misericordia di accogliere nella sua dimora di pace e di luce questo Pastore saggio e impegnato che ha saputo manifestare l'amore di Dio al popolo che gli era stato affidato. In segno di conforto, imparto a lei, Beatitude, la Benedizione apostolica, che estendo alla famiglia del Cardinale defunto e ai suoi parenti, a tutte le persone che l'hanno accompagnato nei suoi ultimi anni e a quelle che prenderanno parte alla celebrazione delle esequie.

FRANCESCO

Aperto il primo expert meeting organizzato dall'Osservatorio internazionale sulla famiglia

Sapienza della fede e intelligenza della realtà

di VINCENTO PAGLIA

L'expert meeting che si inaugura oggi è il primo atto scientifico dell'Osservatorio internazionale sulla famiglia, promosso dall'Istituto teologico Giovanni Paolo II per le scienze del matrimonio e della famiglia, unitamente all'Università cattolica di Murcia e al Centro internazionale studi famiglia (Cisf) di Milano. È anche la prima occasione che vede tutti gli istituti scientifici coinvolti sino a questo momento nella ricerca e delle diverse realtà istituzionali che hanno offerto collaborazione e mostrato interesse a questo lavoro: a tutti voi va il mio particolare ringraziamento quest'oggi.

L'Osservatorio internazionale sulla famiglia nasce dall'urgenza – chiaramente espressa da Papa Francesco nella esortazione apostolica *Amoris laetitia* – di guardare le famiglie del mondo nella loro vita reale. Fin dall'inizio della esortazione apostolica il Papa chiarisce la sua intenzione di voler considerare «la situazione attuale delle famiglie, in ordine a tenere i piedi per terra» (6). Potrei dire che l'Osservatorio vuole aiutarci a «tenere i piedi per terra» proprio mentre in un ambito accademico siamo chiamati a riflettere sulla vocazione e la missione delle famiglie nel mondo di oggi. Noi vorremmo che il dibattito accademico sulle scienze per il matrimonio e la famiglia potesse considerare questo Osservatorio come un aiuto a «tenere meglio i piedi per terra» mentre affronta il complesso tema relativo al matrimonio e alla famiglia. Il metodo che nell'Osservatorio va praticato è quello di tener fermo il rigore scientifico necessario nella ricerca e, al contempo, una sapienza appassionata dalla luce della tradizione della Chiesa, che aiuta a leggere, oltre i semplici numeri, gli innumerevoli volti e le innumerevoli storie di uomini e di donne segnati dalla vita matrimoniale e familiare; a considerare gli infimmi e preziosi legami – compresi quelli più poveri e faticosi – che costituiscono la storia delle famiglie che tengono letteralmente in vita la Chiesa e la stessa società umana.

Già alcuni anni fa, il Pontificio consiglio per la famiglia aveva avviato alcune ricerche in diversi paesi del mondo sulla famiglia e il suo rapporto con la società. I risultati di tali ricerche hanno mostrato – in maniera pressoché unanime – che la famiglia composta da padre, madre, figli, rispetto ad altri tipi di famiglie, come ad esempio quelle monoparentali, risulta essere la risorsa più importante per la vita e l'organizzazione della società. Ebbene, con l'attuale Osservatorio in-

ternazionale intendiamo allargare ulteriormente l'orizzonte della ricerca. Da una parte ponendo attenzione all'intero arco dei paesi nel mondo, e dall'altra scegliendo con attenzione le diverse prospettive che afferiscono al vasto campo che interessa la famiglia. In questo avvio di ricerca, ad esempio, l'orizzonte è quello della «povertà relazionale» che riguarda il mondo delle famiglie nel mondo.

Tutto ciò è possibile anche con l'aiuto di nuovi compagni di viaggio: l'Università Ucam e il Cisf, che ringrazio vivamente per le competenze e le risorse che hanno messo a disposizione per avviare questo progetto e di altri centri di riferimento: università, centri studi ed anche istituzioni come la Caritas Internationalis che offrono la loro collaborazione.

Questo lavoro di ricerca che oggi avviamo insieme è una tappa importante anche all'interno del rinnovamento dell'Istituto teologico Giovanni Paolo II, voluto da Papa Francesco con il motto proprio *Summa familiae cura*.

L'Istituto, attraverso questo Osservatorio, dispone così di uno strumento di analisi all'altezza degli standard più elevati delle ac-

ademie di studio specificamente dedicate all'elaborazione di conoscenza e di pensiero di alto profilo. L'Osservatorio – inteso come vero e proprio dipartimento di ricerca, dedicato al monitoraggio e all'interpretazione dei fatti sociali di rilievo antropologico fondamentale come quelli legati alla famiglia – offre senza dubbio un supporto efficace alla elaborazione dell'attuale conoscenza specialistica di alto profilo. Non resta soltanto uno strumento di rilevazione empirica, ma un vero e proprio luogo di attendibilità ermeneutica e di validazione cognitiva delle teorie. È per questo è uno strumento quanto mai utile per sfuggire a ogni nefasta tentazione di autoreferenzialità ideologica o di dottrinalismo astratto: sia che si tratti di teorie costruite «a tavolino», sia che si tratti di modelli decisi da «algoritmi» arbitrariamente definiti. Il processo di rinnovamento dell'Istituto teologico prevede già dall'anno prossimo un organigramma aggiornato delle aree di studio, di ricerca e di insegnamento: nell'ambito della teologia fondamentale e dell'ermeneutica biblica, dell'eccelesologia familiare e dell'antropologia culturale, delle scienze sociali e politiche, del diritto comparato e della giurisprudenza interreligiosa nell'ambito delle istituzioni familiari.

Il fatto che il nostro Istituto si doti di un tale strumento di analisi, considerandolo parte integrante della ricerca accademica, evidenzia l'intenzione di rafforzare la relazione tra la dimensione teologica e quella pastorale del sapere ecclesiale; anche sul piano accademico. Il nuovo assetto dell'intelligenza teologica al quale l'Istituto intende imprimere il suo lavoro di ricerca e formazione, guarda decisamente al modello di un pensiero della fede pertinente e competente non solo nei confronti della tradizione dottrinale e dell'azione pastorale – ma anche nei confronti della realtà umana e sociale che ne deve essere illuminata e agita.

Vorrei cogliere da alcune espressioni che Papa Francesco ha rivolto all'assemblea della diocesi di Roma due linee prospettiche. La prima riguarda l'esortazione a esercitare «uno sguardo contemplativo sulla vita delle persone che abitano la città». Insomma: guardare, osservare, riflettere. L'obiettivo di ogni parrocchia, di ogni comunità cristiana – di ogni realtà accademica – è quello di portarsi oltre l'inerzia e la genericità di uno sguardo convenzionale, per volgersi alla percezione realistica e intelligente dell'ethos rea-



Ousmane Faye, «Famiglia»

le: come vivono le persone, come pensano, cosa sentono gli abitanti del nostro quartiere, adulti e giovani. Osservare con attenzione «il mondo della vita», per raccogliere «storie di vita» che rendano concreta la nostra intelligenza della realtà e generosa la nostra sapienza della fede. In questa prospettiva l'Osservatorio intende muovere i suoi passi. La seconda esortazione, che possiamo fare nostra, si riferisce alla necessità di decifrare, oltre la situazione delle persone, anche «le culture nuove che si generano nella città». Queste culture nuove non si presentano necessariamente nella formalizzazione di una teoria definita e di un progetto compiuto: esse vanno riconosciute nelle dinamiche effettive, nelle trasformazioni in atto, negli effetti indotti dall'urbanizzazione delle comunità. In questo lavoro di riconoscimento, proprio il lavoro di un "Osservatorio" come quello che noi progettiamo appare insostituibile.

Sono indicazioni preziose, dunque, quelle del Papa, che riguardano da vicino il nostro lavoro: e, conseguentemente, l'orizzonte più complessivo della ricerca accademica che definisce il compito di un istituto come il nostro. Qualche mese fa Papa Francesco, sul foglio che gli presentavo e che conteneva la proposta di istituire questo Osservatorio, ha scritto, di suo pugno, la sua benedizione; lo conserviamo con cura. Con il suo incoraggiamento e con lo sguardo rivolto alle famiglie di tutto il mondo, soprattutto a quelle più povere di affetti e di risorse, iniziamo oggi questo lavoro impegnativo e affascinante.

Una ricerca promossa dall'Istituto teologico Giovanni Paolo II

Sono iniziati lunedì 13 maggio a Roma i lavori del primo expert meeting organizzato dall'Osservatorio internazionale sulla famiglia, promosso dall'Istituto teologico Giovanni Paolo II per le scienze del matrimonio e della famiglia. Si tratta di un progetto di ricerca che coinvolge una quindicina di università in tutto il mondo. L'incontro si concluderà mercoledì 15 – proclamata dalle Nazioni Unite giornata internazionale della famiglia – con l'incontro con il Papa durante l'udienza generale in piazza san Pietro. I lavori del meeting sono stati aperti dall'intervento dell'arcivescovo presidente dell'Osservatorio che pubblichiamo integralmente in questa pagina.